

MADRUGADA

madrugada

50

anno 13
giugno 2003

*Quando nulla sapevo
abborrivo il criminale, il peccatore, l'impuro,
essendo io stesso pieno di colpe, di peccati, di impurità;
quando però fui purificato e mi furono aperti gli occhi,
allora nel mio spirito mi inchinai dinnanzi al ladro
e all'assassino e adorai i piedi della prostituta;
poiché scoprivo che queste anime
avevano accettato il terribile fardello del male,
drenando per tutti noi dall'oceano del mondo
la porzione più grande del suo
ribollente veleno.*

SOMMARIO

- 3** **controluce**
Tra sicurezza e felicità
la redazione
- 4** **controcorrente**
**La liberazione dei deboli
ha la precedenza sulla libertà dei forti**
di Giuseppe Stoppiglia
- 7** **dentro il guscio**
**Il desiderio di sicurezza
e gli scenari della paura**
di Fabio Ciaramelli
- 9** **pericolo e risorsa**
Sicurezza e rapporti con gli altri
di Antonio Stivanello
- 12** **alternative**
Sicurezza e politiche sociali
di Marco Baldini
- 14** **disagio**
Carceri: la lenta agonia di un mito
di Ziad Elayyan
- 16** **esodi**
Carlo, il piccolo fratello universale
di Mario Bertin
- 18** **diario minimo**
Il rumore della risacca
di Francesco Monini
- 21** **pianoterra**
Un angelo con le ali di cartone
di Giovanni Realdi
- 23** **itinerari**
Cassonetto napoletano
di Alessandro Bresolin
- 25** **violenza e istituzioni**
Quando gli uomini divengono pietre
di Ivo Lizzola
- 27** **notizie**
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli
- 31** **redazionale**
Treni minimi

Hanno scritto fino ad oggi su Madrugada:

Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Benedetto Paolo, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Ganesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvo, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulerini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

madrugada

50
anno 13
giugno 2003

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Giovanni Realdi

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.500 copie

Chiuso in tipografia il 20 giugno 2003



copertina
versi di Sri Aurobindo

fotografie
Adriano Boscato

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono 0424 80.84.07
fax 0424 80.81.91
c/c postale 12794368
c/c bancario 65869

veneto banca (abi 05418 - cab 60260)
<http://www.macondo.it>
E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.

Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

Tra sicurezza e felicità

Scorrendo le pagine di *Madrugada*

Caro lettore, cara lettrice,

trenta, quaranta, la pecora canta, cinquanta, cinquantuno, sei figlio di nessuno... e invece no. La rivista al suo cinquantesimo gradino ha un padre, *Macondo* e ha una madre, *Madrugada*, perché si dilegua la notte e spunta il giorno. A colori l'ha voluta Francesco, che domani entra in sala di chirurgia: giallo, azzurro, verde e rosso come la passione, la speranza, lo slancio, il sentimento. Tra il bianco e il nero mi sposto, correndo in cerchio e tentando il volo.

E sbatto per forza centrifuga contro l'uomo con la barba, che tiene i capelli bianchi e una lunga lenza e pesca nel fiume controcorrente un'ampolla trasparente che recita: *La liberazione dei deboli ha la precedenza sulla libertà dei forti ovvero delle condizioni primarie di un sentire libero*. Ciao, Giuseppe.

Mi sciolgo da lui e sul limitare della scarpata quasi prendo il volo mentre scende dalle stelle il dottor Fabio Ciaramelli il quale, nel suo *Il desiderio di sicurezza e gli scenari della paura*, affrontando il rapporto tra sicurezza e felicità, afferma che la società attuale pone come obiettivo irrinunciabile la soddisfazione immediata del desiderio unito alla sicurezza; e, dunque, la soddisfazione totale, immediata, del desiderio individuale diviene un obiettivo sociale imprescindibile dalla prerogativa di una sicurezza assoluta, che però oggi sentiamo sempre più precaria: da qui un'angoscia collettiva.

Voi non ci crederete, ma ora volo sull'ippogrifo. Direte che è il caldo. Mi serve una macchina aperta, che mi porti nella nuova abitazione del dottor Antonio Stivanello che, in *Sicurezza e rapporti con gli altri*, mi racconta come in ciascuno di noi ci sia un codice che proviene dal territorio e dalla storia individuale e abbiamo bisogno di trovare nel linguaggio dell'altro elementi comuni di comprensione. Ciascuno si fida delle sue esperienze precedenti e poco si fida del diverso, un mistero che suscita perplessità e paura.

Sulla porta di casa qualcuno suona,

vogliono verificare l'abitabilità. Mi congedo e ti incontro sulla strada, per un raduno, Marco Baldini con un grande cartello che recita: *Sicurezza e politiche sociali ovvero Del santissimo miracolo che fece santo Francesco quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobbio*. Accanto a lui un cieco mi spiega come la paura ha bisogno di trovare una rassicurazione in una soluzione politica che tenga comunque conto del lupo (l'ignoto, lo sconosciuto, lo straniero) e dei cittadini di Agobbio.

Al raduno incontro anche Ziad Elayyan, palestinese, che in *Carceri: la lenta agonia di un mito. Inserimento sociale e tolleranza zero* ricorda che il carcere, con la sua funzione punitiva e non educativa, è lo strumento di uno Stato che ha perso autorità, e supplisce allo sradicamento del cittadino con la coercizione, ma il carcere è anche il modo con cui ciascuno di noi rifiuta di guardarsi dentro, per non scoprire la zona di ombra che ci portiamo dentro.

Esco dal raduno e mi ritrovo con gli amici fedeli: dapprima Mario Bertin, che riprende la sua rubrica *esodi*, soffermandosi sulla figura di Charles de Foucauld, il piccolo fratello universale e sulla possibile, imminente sua beatificazione.

Si avvicina a noi il direttore Francesco Monini che ci porge il suo *diario minimo*, dal titolo *Il rumore della risacca*.

Ora mi sollevo leggermente e Giovanni Realdi mi accompagna con *Un'angelo con le ali di cartone* e introduce alcune riflessioni, elencando nomi vari di dio, di angeli e di uomini, tutti convergenti nella motivazione comune del prendersi cura dell'altro, che ci pone in essere.

Alessandro Bresolin, in *Cassonetto napoletano*, afferma che l'impegno della municipalità per la pulizia della città non è solo un obiettivo igienico, ma anche una lotta civile contro la malavita organizzata.

Segue la cronaca di *Macondo e dintorni*, di un osservatore distratto.

Conclude l'illustrazione delle immagini a colori di Adriano Boscato, nel commento tratto da un testo di Leo Beerot.



La redazione

La liberazione dei deboli ha la precedenza sulla libertà dei forti

Le condizioni primarie di un sentire libero

di Giuseppe Stoppiglia

*«Un albero che cade
fa più rumore di tutta
una foresta che germoglia».*

[Anonimo africano]

*«Trasformare l'avvenimento
in libertà.*

La speranza riscattata dalla fatalità

è la libertà vera,

realizzata, vivente.

È la speranza fondata

sulla coscienza.

Soltanto la speranza

che sopravvive

di fronte all'enigma

e si consolida decifrandolo

è quella che riempie

la coscienza e la informa».

[M. Zambrano,

“L'uomo e il divino”]

Dal treno, dopo Rovigo, un piccolo bosco di pioppi, ordinati come soldatini. Ciascuno con la sua ombra, tutte ombre uguali, sul terreno chiaro. Stanno lì, a fare il loro mestiere di alberi, giorno e notte, e se li guardi bene si capisce che sono contenti. L'immobilità degli alberi richiama quella operosa delle pietre nelle fondamenta di un grande edificio, o nella base di una colonna di cattedrale: vigilano sulla stabilità e l'orientamento del mondo.

Il silenzio di Dio

Dio tace - ha detto il Papa commentando un passo di Geremia; Dio «non si rivela più e sembra essersi rinchiuso nel suo cielo, quasi disgustato dall'agire dell'umanità».

È vero. Dio tace e per l'uomo biblico è angosciante, è il silenzio dell'amico. Un silenzio “assordante”, più di mille parole gridate, per il credente che cerca di sintonizzarsi con Dio.

Perché tace? Perché non si rivela più?

Qual è il senso di questo silenzio?

Tutti sappiamo che una comunicazione è possibile quando gli interlocutori si mettono sulla stessa lunghezza d'onda. Dio tace perché l'uomo non gli risponde: è l'uomo a costringere Dio al silenzio, a togliergli la parola, perché è diventato sordo e indifferente, non cammina sulle vie di Dio, ma percorre strade di distruzione e di morte.

Il dramma, o meglio la tragedia del nostro tempo, è il silenzio dell'umano e Dio non può letteralmente manifestare il suo Volto perché fin dal principio ha scelto di rivelarsi attraverso gli atti, le scelte, le parole di umanità dei figli.

Il senso di questo silenzio è un accorato interrogativo rivolto a ciascuno e all'umanità. Chi sei? Verso dove vai? Te ne accorgi che stai preparando un diluvio?

Non è un'accusa. Nella bibbia ad accusare è Satana, l'avversario. Dio non accusa, interroga. Chi accusa intende solo ferire, colpevolizzare, far soffrire, possibilmente annichilire. Dio





invece libera, e per liberare interroga le nostre coscienze affinché ci risvegliamo al senso della realtà e cerchiamo soluzioni. È un'interrogazione appassionata, dolente, partecipe per cercare di sottrarci alla deriva verso la disumanità.

Sì, Dio tace e insieme parla come non mai. Anzi grida nella disperazione dei poveri, grida nella moltitudine di bambini malati e affamati, grida nella terra devastata.

Il silenzio dell'umano è grido di Dio.

La liberazione dei deboli va sempre anteposta alla libertà dei forti: è il messaggio sovversivo del vangelo in ogni epoca.

Una falsa libertà

Un filosofo, non ricordo esattamente chi fosse, ha detto che la relazione fra il debole e il forte sta nella libertà che opprime: e la libertà opprime quando mente.

La libertà, specialmente quella che deriva dal denaro, occupa un posto assai importante nel mondo contemporaneo, ma non si tratta di libertà paritaria: è piuttosto una finta libertà. La libertà del commercio, ad esempio, è voluta da uno dei governi più protezionisti del mondo. Molti trattati commerciali, dopo aver minuziosamente lavorato per smontare le economie più deboli, tendono all'affermazione dei più forti. Un mondo di "esperti" quello della globalizzazione, che incarna uno statuto bugiardo quando promette un mondo senza frontiere.

La globalizzazione dell'economia è in buona sostanza una totale privatizzazione del mondo. Un mondo privatizzato, non solo crea disuguaglianze enormi, ma anche disperazione solitaria, se manca un interlocutore *pubblico*, e si impone al suo posto una *banda privata* che governa il mondo dietro la *finzione* di una bandiera nazionale.

Le potenze che dominano il pianeta ragionano con le bombe. Sono la forza, una forza geneticamente modificata, un potere smisurato che debilita la natura ed esercita la libertà di trasformare l'aria in fuliggine o il diritto di lasciare l'umanità senza casa. Una forza che definisce errori le sue atrocità, è sorda a qualunque ammonimento e schiaccia chiunque le si paridinanzi.

Abbiamo verificato in questi ultimi

mesi, come la guerra anglo-americana contro l'Iraq abbia spudoratamente imbavagliato la democrazia e comprato l'omertà dei paesi poveri, mostrando quanto sia vera quella sentenza che la prima vittima della guerra è la verità.

La debolezza alternativa alla forza

«Si dice spesso che la forza è impotente a dominare il pensiero: ma perché questo sia vero, occorre che vi sia il pensiero. Là dove le opinioni irragionevoli tengono il luogo delle idee, la forza può tutto.

È assolutamente ingiusto, ad esempio, dire che il fascismo annienta il libero pensiero: in realtà è l'assenza del libero pensiero che rende possibile l'imposizione con la forza di dottrine ufficiali interamente sprovviste di significato. Per la verità, un regime del genere riesce ad accreditare ancora considerevolmente l'imbestiamento generale, e c'è poca speranza per le generazioni che saranno cresciute nelle condizioni da esso determinato» (S. Weil).

Noi siamo un piccolo drappello, che cerca di immettere nell'attuale situazione di violenza tra le forze in campo un elemento di debolezza che, proprio perché tale, può aprire nuove possibilità.

La debolezza è il valore aggiunto di ciò che non ha prezzo e che pure è ineliminabile nell'esperienza umana, in ogni latitudine e tempo: la fiducia, la solidarietà, la gratuità, la compassione, l'amicizia. Queste cose non hanno prezzo e sono deboli. Diceva Romano Guardini: «La verità nel mondo è debole, il più stupido degli uomini può ferirla». È la complessità della storia che chiede a tutti di attrezzarsi in modi inediti per far fronte alle crisi grandi e piccole.

Ci sono nel mondo tanti movimenti sociali, rurali, politici, culturali che intervengono a rompere questo cerchio, fatto di ricatti e di violenza. C'è un diffuso recupero dell'identità e della coscienza, un'anarchia feconda, una tendenza che si manifesta nei modi più svariati e negli angoli più sperduti del mondo.

La discrezione delle cose importanti

Da sempre mi accompagna l'intuizione che le cose importanti di questa Terra avvengano nell'ordine del nascosto, dell'invisibile o del quasi invisibile, di cui non si parlerà mai nei *media*. Nella tradizione ebraica, il *simsum* indica il ritrarsi di Dio per far posto alla sua amata creazione, affinché l'uomo si manifesti. Nella discrezione, in umiltà.

Le grandi cose della vita non sono visibili. Tutto ciò che è grande appartiene all'ordine del mistero. E questo, nella nostra società, società dell'immagine, della rappresentazione di tutto ciò che è esteriore, appartiene all'ordine dell'interiorità che la società dell'immagine non può incontrare se non per sbaglio.

Ai nostri giorni l'informazione, ad esempio, parla solo di alberi che cadono con fracasso. Ogni fragore avrà un'eco corrispondente. Non si dirà mai nelle notizie di attualità che, nella città tale, sono venuti al mondo 152 bambini e che 38.500 madri hanno accompagnato i figli a scuola. Cose del genere non fanno parte dell'"attualità". D'accordo, però, il fremito inudibile della foresta che germoglia è la cospirazione dell'amore, silenziosa, di cui nessuno parlerà mai. Tutte le madri che, al mattino, preparano una cioccolata calda per i figli, le persone che si guardano e si amano, sostengono il mondo.

Carattere degli estremi è di andare oltre le parole. La grande gioia, come il grande dolore, l'affondare nel buio, come la luce definitiva non possono essere detti. È impossibile rendere tutta l'esaltazione e lo struggimento del cuore che si sa amato e che ama.

L'ombra che è in noi

Esistono anche momenti cruciali dell'esistenza in cui la vita traballa, pa-

ragonabili, in certo modo, al rumore d'un albero che viene abbattuto. Si tratta di un momento drammatico. Cosa si deve fare? Ricacciarlo al fondo dell'inconscio o farne scaturire una metamorfosi? Quando si è toccata la propria profonda miseria, quando si è capito che ciascuno di noi è capace del peggio come del meglio, quando si deve ammettere che «tutto ciò che è possibile sulla Terra è possibile anche in me»; quando in questa spaventosa umiltà si ha il coraggio di guardarsi in faccia, accade qualcosa che appartiene all'ordine della grazia. Si traballa, ma «è morto il giudice dei miei fratelli». A partire da quel momento, il giudice che sta in me non esiste più.

La feconda solitudine interiore

Per arrivare a questo è necessaria la solitudine. La grande solitudine interiore. Andare in se stessi e non incontrarvi, per ore, nessuno: a questo bisogna arrivare. Essere soli come è solo il bambino. Se ci si accosta a un bambino assorbito in un gioco o nell'esplorazione di un oggetto, si ha su-

bito da parte sua una reazione brusca: egli ama stare solo con se stesso, le sue fantasie, i suoi arabeschi gestuali e mentali. Poi, quando cresce, perde questa capacità di stare con se stesso e comincia, sì, la vita in compagnia, ma anche la logica del branco e del rumore di fondo, una sorta di distrazione permanente dal silenzio.

Per questa via si perde la possibilità d'incontrare se stessi, di ascoltarsi, di penetrare nel segreto della coscienza.

Lo stare soli contiene in sé il germe della riflessione, della maturazione, delle finezze spirituali, della stessa contemplazione di fede. Purtroppo è un esercizio che è scomparso dall'orizzonte educativo e dalla prassi quotidiana anche degli adulti. È così che si alza il tasso della superficialità, dell'irritabilità, della banalità e dell'indifferenza. Il silenzio per "andare in se stessi" è una sorta di dieta dell'anima che ci purifica dalle miserie, ci solleva dalle cose, ci libera dalla chiacchiera, ci spoglia dalle realtà inutili. Ma attenzione: la vera solitudine non è isolamento, perché quest'ultimo è una prigione dell'anima, un terreno dove può sbocciare l'erba maligna dell'infelicità e compiersi la morte dell'amore.

Il lavoro dell'anima consiste nel trovare ogni giorno uno spazio di tempo per rinfrescare questa certezza cui è legata la serenità interiore. Oggi ci viene incontro un tipo di angoscia universale, cosmica che non possiamo evitare, che non possiamo scaricare su padre Pio e sui santi.

Per questo dobbiamo recuperare la forza che è in noi, che è insieme armonia con le cose e capacità di far fronte alla realtà.

È l'insegnamento che ci danno i salmoni: non si può essere davvero fecondi senza tornare alle proprie origini, ma per farlo bisogna nuotare controcorrente per centinaia di chilometri, bisogna risalire tutto il fiume.

È l'eterna verità delle rondini: sentire il corso delle stelle e attraversare la notte fino a raggiungere il sole del sud.

È la sapienza delle onde del mare: la nostalgia della luna è più forte della tempesta.

Non si può negare nulla con passione senza un amore appassionato per il mondo degli uomini.

Pove del Grappa, maggio 2003

Giuseppe Stoppiglia



Il desiderio di sicurezza e gli scenari della paura

La società dell'incertezza e del rischio

di Fabio Ciaramelli

Scambio, felicità e sicurezza

«L'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza» - così scriveva Freud nel *Disagio della civiltà* (1929). Queste parole oggi sembrano datate e su-

perate dai fatti. In effetti, se la civiltà moderna, per mantenere i suoi standard, era stata orgogliosa di porre regole pubbliche, che limitassero il soddisfacimento di impulsi e desideri soggettivi, la società dei consumi di massa ha vissuto con fastidio l'eccesso



d'ordine imposto da quelle regole, essenzialmente protese a procrastinare e differire l'appagamento. Nel trionfo di benessere e *deregulation*, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, c'è stata una vera e propria euforia dei consumi, e un tale fenomeno non si è limitato all'ambito propriamente economico, e alle sue implicazioni tecniche. Come ha scritto uno dei maggiori giornalisti italiani, Eugenio Scalfari, «più importante è stato l'aspetto psicologico: siamo entrati in una fase edonistica molto pronunciata nella quale predomina un desiderio di felicità da procurarsi subito e senza troppi pensieri». Ed è sembrato scontato che la liberazione del desiderio di felicità da ogni vincolo fosse l'unico vettore autentico di progresso e di sviluppo, affidati ovviamente all'intraprendenza dei singoli.

Obbligo di felicità e frustrazione

In conseguenza di ciò, la diffusione del rischio è apparsa l'unica molla della civilizzazione. Come ha notato Bauman, i termini del baratto descritto da Freud si sono capovolti. È proprio la rinuncia alla sicurezza che sembra rendere possibile un surplus di felicità. Lungi dall'essere represso o inibito, il desiderio di felicità viene stimolato e autorizzato. La società globale pretende di attribuire agli individui una maggiore capacità di godere, ed è proprio il godimento, cioè l'appagamento immediato del desiderio di felicità, che diventa il grande protagonista della *deregulation*. Come ha scritto Slavoj Žižek, il godimento diventa così un vero e proprio "fattore politico".

E tuttavia, la diffusione crescente di nuove forme di disagi, paure e ossessioni sta lì a smentire questa utopia dell'appagamento immediato. È vero che la società dell'incertezza e del rischio capovolge il baratto freudiano, è vero che nell'epoca della globalizzazione si preferisce la felicità alla sicurezza: ma questo non significa affatto che si riduca la dimensione del malessere e perfino dell'infelicità. Nella società globale, la maggiore causa di sofferenza è proprio la frustrazione, cioè l'ansia di prestazione che impone il nuovo imperativo inderogabile, l'unico imperativo veramente categorico, e cioè quello che prescrive il raggiungimento obbligatorio della

felicità. Ma la felicità che tutti dobbiamo conseguire ad ogni costo, proprio questa felicità che esalta il rischio e s'affida all'intraprendenza individuale, non è considerata completa, se non include al suo interno la stessa sicurezza. Infatti, è proprio nella promessa di felicità veicolata dall'immaginario globale che la sicurezza è contenuta nella sua forma più radicale: non c'è nulla di più sicuro e rassicurante del possesso immediato, l'appagamento compiuto, la coincidenza fra desiderio e soddisfacimento. Ed è proprio questa simultaneità inglobante che l'immaginario consumistico non solo promette ma impone ossessivamente di conseguire ad ogni costo.

L'ossessione dell'insicurezza

Senonché, alcuni eventi traumatici - dapprima la crisi della mucca pazza, e poi, in forma infinitamente più intensa, prima gli attacchi terroristici dell'11 settembre e ora l'epidemia della polmonite atipica - hanno riportato in primo piano nell'immaginario delle società occidentali globalizzate l'ossessione dell'insicurezza. Ciò che genera diffidenza è sempre più impalpabile. L'incapacità di controllarlo accresce l'ansia e moltiplica le paure. Ma tutto ciò, piuttosto che ostacolare o contrastare la tendenza dominante della società verso la conquista della felicità, l'ha esplicitamente caricata d'una nuova esigenza, o l'ha sottoposta ad un nuovo aspetto dell'ingiunzione contraddittoria dei nostri tempi: la sicurezza deve diventare una "prestazione aggiuntiva" dell'appagamento immediato dei desideri.

Dopo l'11 settembre e il resto, Bauman ha ancor più ragione di prima: il baratto di cui parlava Freud ripugna alla società occidentale avanzata. Essa pretende sempre più sicurezza, senza però che questa pretesa implichi la cessione della benché minima quota d'accesso possibile alla felicità. La forma di vita costruita intorno al primato dei consumi veicola un significato opposto ad ogni forma di baratto. L'elemento decisivo non è - come pur si sostiene da parte di qualche neolibérale oltranzista - la riabilitazione del rischio, a causa delle sue virtù morali o economiche, ma la *pretesa all'immediatezza*. Con questa formula intendo riferirmi al *trionfo d'un immediato* inglobante in sé l'insieme dei significa-

ti di cui è costellata la vita sociale. In questo senso, la società industriale avanzata, nell'epoca della globalizzazione, non si presenta come essenzialmente sorretta dalla competizione tra individualità indotte a massimizzare originalità e inventiva. L'ideale agonistico d'uno spazio pubblico che possa premiare i migliori e lasciare ai suoi margini i più riottosi o i meno capaci, pur presente in certi discorsi "tonificanti" che si rivolgono agli *esprits forts* per forgiarne la tempra, è comunque subalterno alla promessa d'appagamento immediato dei desideri di massa. L'accesso immediato alla felicità, reso possibile nella sua pienezza dalla diffusione dei consumi, deve a tutti i costi appagare lo stesso desiderio di sicurezza. Se e quando ciò non accade, si diffonde il panico.

Opportunità di uno spazio pubblico

Si delinea uno scenario di ansia e di incertezza, che i privati non riescono a gestire da soli. Ma il restringimento dello spazio pubblico, che era sembrato la via privilegiata dello sviluppo e del progresso, non facilita affatto le cose.

Assistiamo, insomma, a una *globalizzazione della paura come ansia d'incolumità collettiva*: cioè di una sicurezza che può solo essere garantita in quanto *bene pubblico primario*, che quindi esige la costituzione e la difesa d'uno *spazio pubblico* sottratto agli "spiriti animali" del mercato. Temi questi sui quali, com'è noto, negli ultimi anni il discorso sociale dominante aveva gettato un alone di discredito, vedendovi il retaggio di un'epoca sorpassata di garanzie deresponsabilizzanti e immobilismo sociale.

La pretesa che l'accresciuta immediatezza del godere, in quanto caratteristica del singolo e punto culminante d'una sorta di evoluzione *naturale* della società, possa acquisire direttamente implicazioni pubbliche, s'è rivelata un'illusione. L'utopia della nostra epoca è stata la trasformazione del godimento individuale in fattore d'emancipazione collettiva.

L'attuale ansia d'insicurezza, gli scenari inediti della paura e il nuovo bisogno d'incolumità ne stanno mostrando amaramente l'inconsistenza.

Fabio Ciaramelli

Sicurezza e rapporti con gli altri

Analisi dei sistemi di difesa dei codici interpretativi

di Antonio Stivanello

In uno sperduto villaggio del Marocco, molti anni fa, ho dovuto, per la prima volta, scegliere ed affrontare il dilemma sicurezza e paura nei rapporti con gli altri.

Un the in Marocco

Un giovane arabo mi aveva invitato a seguirlo per andare a prendere un the a casa sua. L'avevo fissato con aria così preoccupata per la mia sicurezza da indurlo a rassicurarmi. L'arabo mi disse: «Certo, capisco cosa stai pensando! Con tutto quello che ti hanno detto sugli arabi, hai paura, temi per la tua sicurezza, non sai cosa ti può

succedere... Voglio però farti notare che quando sei passato prima vicino alla fontana, quei due signori anziani, che per altro sono i miei zii, hanno sputato per terra in quanto per loro tu sei solo un cane infedele che sta pestando una terra santa. Il Sommo Profeta insegna che solo se si è appreso qualche cosa di nuovo, il giorno non è trascorso invano ma ciò può accadere solo se culture differenti si incontrano, ora devi scegliere, certamente l'accettare il mio invito può porre a rischio la tua sicurezza ed implica la necessità che tu superi la tua paura ma questo può permetterti di conoscere...».

Solo molto tempo dopo ho scoper-



to che il mio occasionale incontro non era quello che sembrava, con un venditore di tappeti, ma un epistemologo sistemico.

Esemplificando, Luigi

L'individuo, la persona emerge dalla rete di sistemi di cui è parte. Possiamo considerarlo il nodo che unisce più reti di comunicazioni. Vediamo di capirci meglio; Luigi ha 37 anni, è insegnante presso la scuola media, sposato con Laura e padre di Andrea, ala tornante della squadra dei giovani leoni del calcetto. Luigi è contemporaneamente più definizioni ma ciò che accade in un sistema ha influenze sull'altro. Andrea ha la febbre e Luigi si arrabbia più facilmente con i colleghi e, non potendo partecipare alla partita decisiva, i giovani leoni perdono un'importante sfida. La paura per Luigi è legata ai vari sistemi di cui è parte anche se comporta comunque "tremarella"... Ma è anche correlata alla storia sua e di quelli con cui è venuto in contatto. Luigi teme il centravanti delle zebre non perché lo ha visto giocare ma perché anni fa ha segnato due

volte. La paura è legata alle aspettative che si fondano su pregiudizi intesi proprio come giudizi espressi in anticipo sugli accadimenti, sulla base delle esperienze avute in occasioni giudicate simili.

La teoria di Won Foester

La teoria dell'osservatore di Won Foester la fa da padrone: chi ha paura è l'osservatore, inteso come colui che farà la previsione di aver paura sulla base delle osservazioni passate che in situazioni analoghe l'hanno convinto ad aver paura. Luigi ha molta paura che Andrea si prenda un altro raffreddore giocando senza il giubbotto al parco giochi e per questo, oltre a farglielo indossare, gli mette la sciarpa e il berretto. Andrea gioca a palla avvelenata con la sua squadra, suda troppo e si raffredda, inducendo Laura ad arrabbiarsi con Luigi che non ha prestato sufficienti attenzioni al figlio. Andrea in questo caso è l'espressione di un sistema che esplose per un eccesso di sistemi di difesa, scatenati ovviamente dalla paura. Il rapporto paura-sicurezza è un rapporto circolare;

al crescere della paura crescono i sistemi di difesa, alla riduzione della paura si ha un affievolimento dei sistemi di sicurezza posti in atto. Se la sicurezza cresce non è detto che la paura cali, anzi, più si adottano sistemi sofisticati più è probabile un aumento della paura. Si sviluppa una progressiva sfiducia nei confronti della sicurezza, che progressivamente non è più in grado di controllare la paura, questa aumenta d'intensità fino a ridurre l'attenzione. Se si è solo concentrati sulla paura si tralasciano le procedure di sicurezza e, prima o poi, accadono eventi che giustificano la paura che provavamo determinando una profezia che si autoavvera. Luigi, a furia di prevenire il raffreddore, lo induce.

Perturbazioni e codice di interpretazione

Il mio caso con l'arabo, prima che questi parlasse, era una situazione di omeostasi fra paura e sicurezza; le mie tradizioni, la mia storia personale mi ponevano nelle condizioni di affrontare un viaggio in un paese mus-





sulmano sentendomi sicuro; intrattenere una relazione personale con un arabo era troppo per la mia paura, potevo stare in Marocco senza contatti ravvicinati con i locali ma essendo un viaggiatore, e non un turista, la possibilità dell'incontro, il rischio, era in preventivo, faceva parte delle regole del mio gioco. L'arabo non lo saprà mai, ma era già contemplato nelle possibilità autopoietiche, direbbero Varela e Maturana, del mio sistema. Una delle organizzazioni possibili, fra le molte all'interno della mia unica struttura che mi definisce rispetto agli altri, quello che sono e quello che credo gli altri condividono, prevedeva la possibilità di un the con un musulmano anche nella sua casa. Le fluttuazioni sono indotte dalle perturbazioni del mondo fuori di noi, fuori dal sistema, ma generano riorganizzazioni, solo se queste sono fra quelle possibili previste dal sistema. Il cambiamento è tutto interno, autopoietico (che si fa da sé) appunto. Gli accadimenti diventano fluttuazioni solo quando l'osservatore, il destinatario, che cambia, decide che gli avvenimenti sono informazione e non rumore. L'attribuzione di significato ad un evento è una azione che si può compiere solo quando si possiede un codice di decodificazione che contenga il significato e che questo sia in qualche modo accoppiabile con il fatto stesso. Sputare per terra è per me mancanza di educazione e scarsa igiene, una cosa da non farsi, per il giovane arabo è la comunicazione che io non sono ben visto lì e che quell'atto esecrabile è rivolto a me. Il suo spiegare, metacomunicarmi, non fa altro che esplicitare l'intenzionalità di un atto. Nella mia visione del mondo si può usare lo sputo per mancare di rispetto e quindi può essere intenzionale, l'arabo può spiegarmelo solo perché questo atto è già previsto fra le possibili mie descrizioni. Alcuni studiosi hanno verificato che paure diffuse, ancestrali, come la paura dei serpenti sembrano iscritte nel nostro corredo cromosomico, ma si sa che un accadimento, per essere iscritto nella memoria genetica, impiega milioni di anni; ecco perché noi avremmo ancora comportamenti adeguati alla preistoria, quali ad esempio la paura dei serpenti e un'avversione per i cibi verdi, non ancora maturi o troppo maturi, che spinge i nostri figli a non gradire la verdura. Le paure an-

cestrali ci tengono lontani dal non conosciuto, dall'insolito, dal diverso. La nostra ritrosia nei confronti dei disabili fisici potrebbe essere legata alla paura della contagiosità della malattia. Altri aspetti sono legati a codici analogici, non linguistici, ai quali noi siamo legati.

Codici analogici, diversità di culture

Quando parlo con qualcuno tendo a fissarlo negli occhi e a valutare le sue espressioni che utilizzo per continuare a ritarmarmi. Da questo nascono espressioni come: occhi lo specchio dell'anima, perché non mi guardi quando parli, con gli occhi non si mente. Da tutto questo bagaglio d'interazioni, che ognuno di noi applica, nasce la difficoltà di parlare con un cieco che non ti guarda e se lo fa ha uno sguardo fisso e inespressivo. Le difficoltà, le paure legate al rapporto con l'altro, risentono molto dei codici analogici che sono molto condizionati dalle differenti culture, molti di voi sono stati in Brasile e hanno provato l'imbarazzo, primo stadio della paura, quando hanno incontrato i primi brasiliani che si sono profusi in toccamenti, stringimenti, vere e proprie intrusioni nella nostra intimità corporale. Solo la presenza di qualche interprete ha permesso di far capire all'amico brasiliano che la nostra ritrosia non voleva essere offensiva nei loro confronti e questo ha spinto i nostri ospiti ad un altro assalto di toccamenti per metterci a nostro agio.

Nessuno di noi ha partecipato alle crociate, e probabilmente non le condivide, ma il saladino è ricordato da tutti come il feroce saladino, non è importante precisare il falso storico, ciò che ci rimane è l'idea di paura verso il mondo arabo. Fa impressione considerare che oggi la paura ver-

so il modo arabo, che affonda le radici al tempo delle crociate, vede il mondo arabo come arretrato culturalmente e tecnologicamente, mentre la paura dei franchi crociati era dovuta a ragioni opposte, infatti quei rudi guerrieri, dediti alla pastorizia, erano sconvolti e avevano paura della raffinatezza, della tecnologia e del divario culturale che riconoscevano nel mondo arabo.

Il diverso: pericolo e risorsa

La sicurezza è sempre messa a rischio dal diverso e dal non conosciuto. A Parigi, dopo la messa, si accompagnavano i bambini a vedere i folli rinchiusi nei manicomi e questo rassicura, io per quanto sia bizzarro e strano mi riconosco come normale confrontandomi con i pazzi. Come insegna Bateson, si apprende per differenze, ma ci si aggrega anche per differenze dall'altro. Io non conosco tutte le sfumature del cattolicesimo, non conosco tutti i santi, posso non conoscere le preghiere ma so dove sta il padre nostro e questo mi avrebbe evitato la pallottola che ha centrato la fronte dell'ebreo amico di Perlasca fuori il ghetto di Budapest. Le tradizioni, la cultura permettono di differenziarci dagli altri verso i quali innalziamo diversità, barriere, steccati per proteggerci. La contraddizione è che un sistema più rigido, difeso e protetto, più è probabile muoia, imploda, finisca. Ha ragione il sommo profeta: solo l'incontro permette di acquisire conoscenza, solo la predisposizione alla fluttuazione tra stadi differenti permette al sistema di riequilibrarsi, mantenendo un'integrità rispetto alle spinte del mondo esterno.

Il non fare all'altro quello che non vorresti fosse fatto a te, aiuta molto nell'incontro, in quanto suggerisce la possibilità di vedermi nell'altro ma forse non basta, si dovrebbe tentare oltre e affermare che esisto solo nel rapporto con l'altro. Un albero non fa rumore cadendo nella foresta se un ascoltatore non l'ha potuto udire, nessun uomo esiste di per sé ma solo se fatto emergere dal confronto con gli altri. La paura è incontrare nell'altro ciò che non voglio, la fame, la desolazione, la solitudine, lo scoraggiamento.

Antonio Stivanello
medico psichiatra

Sicurezza e politiche sociali

Del santissimo miracolo che fece santo Francesco quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobbio

di Marco Baldini

Chi scrive di sociologia e di politiche sociali troverebbe nella beata ingenuità dei fioretti di san Francesco materiale abbondante per riflettere sulle costanti degli atteggiamenti degli uomini di fronte ai fenomeni sociali attuali. Infatti la complessità esige sì strumenti di analisi e di risposta sofisticati, ma la sofisticazione, che non va alla radice dei comportamenti, che non affronta le cause, rischia di essere autoreferenzialità della scienza. Diventa analisi paralizzante o alibi per chi è chiamato ad amministrare le città dell'uomo o le sorti del pianeta; è quasi matematicamente una fregatura per chi è amministrato o subisce le conseguenze delle scelte (o non scelte) dei decisori e del pensiero degli *opinion makers*.

Il tema della sicurezza si presta in maniera eccezionale a questo approccio. Mai come oggi il tema della sicurezza è umanamente ineludibile ed elettoralmente vincente; mai come oggi le risposte che strutturiamo per garantire la sicurezza - delle città, degli anziani, dei bambini, dei popoli e

delle nazioni, della vita del pianeta - ottengono effetti diametralmente opposti.

Siccome mi è stato chiesto di affrontare il tema della sicurezza nella prospettiva delle politiche sociali, vorrei partire proprio da lì, da quel *santissimo miracolo che fece santo Francesco quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobbio*. I lettori cristiani e francescani perdoneranno l'uso non appropriato del fioretto, sicuramente scritto con altre finalità; i non cristiani o agnostici, stimolati dai frammenti, attingano alla freschezza di quelle pagine e ne escano pieni di speranza e di ispirazione per piste e metodi nuovi a garanzia della *sicurezza*, a cui preferisco la parola *benessere*.

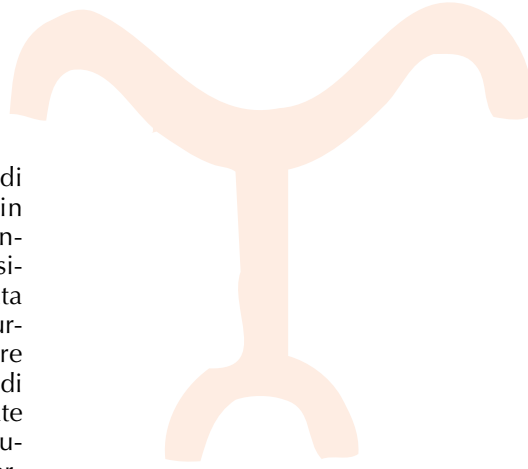
La paura

«Al tempo che Santo Francesco dimorava nella città d'Agobbio, nel contado d'Agobbio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziando gli uomini; in tanto che tutti i cittadini stavano in gran paura, però che spesse volte s'appressava alla città; e tutti andavano armati quando uscivano della città, come s'eglino andassono a combattere; e con tutto ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo, e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra».

Parlare di sicurezza è toccare i tasti profondi dei sentimenti della persona. Una costante che è molla di vita e di morte. Per paura il nostro corpo scarica adrenalina e si dà energia e risorse per sopravvivere; di paura, soprattutto della paura dell'altro - motivata o meno non fa differenza -, si può morire.

E la paura non è oggettiva: è sentimento, è analisi aberrante, è istinto, è





atteggiamento manipolabile.

I racconti delle ragazze vittime di tratta con cui da anni lavoriamo in *Progetto Miriam* mettono in evidenza la paura delle forze di pubblica sicurezza e la fiducia incondizionata negli aguzzini sfruttatori. A volte, purtroppo, abbiamo dovuto convenire con loro che, nel tragitto dal Paese di origine alle nostre strade, erano state tradite da chi la sicurezza e l'incolumità avrebbe dovuto garantire, perché per questo era ed è pagato dalla collettività.

La comunità, la società ha una vita, è un corpo! Reagisce con meccanismi propri ma assimilabili a quelli del nostro organismo. E tra tutte le altre funzioni sviluppa anche le sue paure e attiva strategie di protezione. E, proprio come una persona, sottovaluta o sopravvaluta certi segnali; in certi periodi ne ascolta alcuni piuttosto che altri, può decidere di correre ai ripari con interventi antitetici sperando di ottenere il risultato sperato. Paura e sicurezza, quindi, non sono termini assoluti, ma frutto di scelte, esistenziali prima che semantiche.

È decidere di cosa si ha paura ma soprattutto di come proteggersi che fa la differenza!

La compassione

«Per la qual cosa avendo compassione santo Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, bene che li cittadini al tutto non gliel consigliavano».

Che il nostro lupo, la fonte assolutamente certa della nostra insicurezza, sia lo straniero o la disoccupazione, la solitudine o la separazione dei genitori, la microcriminalità o le guerre planetarie, l'arabo o l'americano, la pensione bassa o un diploma debole, la riforma della sanità o l'andamento della borsa, è solo il coraggio dell'uscire là dove nessun altro osa *per compassione agli uomini della terra* che ci aiuterà a trovare soluzioni! Vedo solo questa come alternativa praticabile all'*homo homini lupus*, al *mors tua vita mea*.

Mi raccontava oggi Luisa al telefono che ha affittato una bella villetta nella periferia di Arezzo. Un sogno, realizzato con la sua associazione, per la struttura di accoglienza a donne straniere. Il vicino si è presentato, accortosi del fatto oramai irreparabi-

le, per manifestare tutta la sua preoccupazione. Luisa, serafica, ha risposto che anche lei aveva paura di lui, e che non si azzardasse a guardare oltre la siepe perché con certi uomini non si sa mai: potenza dell'istinto femminile!

Auguro a tutti e due un bel cammino di avvicinamento, che solo la compassione e la solidarietà potranno attivare. L'alternativa sarà l'escalation di dispetti e denunce, di impianti di difesa e minacce, di una qualità di vita che si deteriorerà irrimediabilmente.

Le politiche sociali e la prevenzione

«Ma io voglio, frate lupo, far la pace tra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né li uomini né li cani ti perseguiranno più. (...) Frate lupo, poichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più fame; imperò che io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male».

Non possiamo costringere un anziano a pensare, dopo una vita di lavoro e stenti, che il suo futuro – lungo o breve che sia – sarà precario perché le pensioni fanno sballare i parametri di Maastricht.

Lo uccidiamo nell'anima prima che nel corpo.

Non possiamo permettere che mia figlia si spaventi la mattina quando, recandosi a scuola, vede sbucare dalla casa diroccata un moldavo sporco e stracciato senza che nessuno le spieghi che anche lui ha una bambina a casa che aspetta dal suo povero papà, umiliato a tal punto da dover dormire in una casa rotta e senza finestre, quei pochi soldi che guadagna con un lavoro in nero per poter andare a scuola e mangiare.

Insulteremo la sete di verità di una innocente.

Non possiamo credere che è meglio un aspirante suicida, o un depresso cronico da mantenere a farmaci, di un "esubero" nel processo produttivo della tal fabbrica, licenziato perché altrimenti non siamo concorrenziali con i mercati delle tigri asiatiche.

Saremmo dei pessimi amministratori del bene comune.

Non possiamo bombardare preventivamente il dittatore tal dei tali perché forse ha armi chimiche, batteriologiche e nucleari, quando chi bombardata ne ha tante da distruggere la terra venti volte e forse di più.

Avremmo accettato di assumere definitivamente l'ipocrisia a criterio guida della storia.

Non posso accettare che quanto ho imparato a scuola (non nelle ore di religione ma in quelle di ragioneria!), non valga più perché le regole per la scrittura di un bilancio sono diventate un optional! Cioè che puoi scrivere quello che vuoi, tanto poi si farà un condono e se la tal società fallisce sono problemi tuoi che le hai affidato il risparmio.

Di quali numeri potrò essere sicuro? Solo di quelli che trovo nelle bollette, nei ticket sanitari, nelle rette degli asili nido?

Non possiamo credere a chi predica pace e sicurezza ma poi mette di fatto l'altro nella condizione di attaccare o morire. Non possiamo affamare il sud del mondo con accordi e regole truccate e poi esigere che restino a casa loro e poi accogliere precariamente solo chi può mandare avanti cave e concerie e assistere amorevolmente i vecchi che noi abbandoniamo!

Non c'è logica! È follia!

«Io ti farò dare le spese continuamente mentre tu viverai, dagli uomini di questa terra». Questo ci suggerisce frate Francesco. Questo dobbiamo tradurre e attualizzare.

Per la sicurezza ed il benessere di cui tutti - dagli abitanti del Veneto ai baraccati di Nairobi - abbiamo bisogno e diritto. Ma che tutti siamo chiamati a garantire, a partire dai bisogni dei più deboli, assumendo responsabilità in prima persona e nella comunità dove viviamo.

Marco Baldini

Vice presidente ACLI provinciali,
Padova

Carceri: la lenta agonia di un mito

Inserimento sociale e tolleranza zero

di Ziad Elayyan



Un'immagine ossessiva

L'uomo porta nella "cella" i suoi reati, e l'altro uomo immagina se stesso come un animale che, ossessionato dall'idea di difendersi dalle aggressioni, si costruisce dei rifugi sempre più sicuri e complicati, fatti di carceri di massima sicurezza, celle di isolamento, centri di detenzione temporanea, stratificazioni, fortificazioni. Continua a costruirsi porte blindate e pareti solide, si apposta nei paraggi del nemico e gli inventa microspie e videoregistrazioni che potrà controllare meglio. La paura dell'altro lo induce a immaginare difese e tecniche di controllo sempre più complicate ma, come l'animale, non si rende conto che il nemico da cui deve guardarsi non è fuori ma dentro di lui. È un'insopportabile immagine della condizione umana, dove errare è lecito e perseverare è barbaro.

Domande pressanti

Rimovendo le influenze conformate

dei mass-media, è necessario constatare che nelle carceri si registrano episodi inquietanti, compresi i misteriosi suicidi, presentati però come fatti contingenti e non come sintomi rappresentativi di un'istituzione in crisi.

Il primo punto da chiarire è se il sistema carcerario sia davvero rieducativo o se invece sia il luogo di nascita di altri disagi. Perché intorno al carcere di una città vi è spesso un "muro di silenzio" oltre che di mattoni e filo spinato? Come si sconta la pena in un ordinamento che sia veramente democratico? Qual è la condizione di lavoro degli agenti di polizia penitenziaria? Sono messi in condizione di favorire la rieducazione del detenuto senza necessariamente trasformarsi in aguzzini? Che cosa cambiare del sistema in cui vivono i carcerati e le guardie?

Carcere manicomio

Una guardia un po' d'anni fa mi rispose: io sono carcerato insieme a loro, e questa è la cosa che più condiziona il nostro lavoro ma anche



lo caratterizza.

L'obiettivo principale sarebbe quello di migliorare la "qualità della vita" nella nostra società in generale. A sentire le esperienze dirette di chi è passato attraverso le sbarre, sembra attendibile la seconda ipotesi: il carcere restituisce alla società più sofferenze e meno fiducia, sembra raffigurare sempre più un manicomio o un ospedale psichiatrico. A giudicare invece dalle leggi è il contrario. Il sistema carcerario traduce la pena come fosse per sua natura repressiva, senza contemplare la rieducazione e l'integrazione prossima nella società. La condizione carceraria è per molti davvero insopportabile oltre che ingiusta. Si pensi all'uso eccessivo della detenzione cautelare e al "popolo di detenuti in attesa di giudizio" che forse un giorno saranno ritenuti innocenti. Per non parlare delle condizioni subite dentro le celle carcerarie.

L'autoritarismo inefficace dello Stato

Ciò che sfugge e che, pur sussistendo nelle carceri mancanze amministrative non si può giustificare, è il ruolo dei nuovi giustizieri. È strumentale amplificare il problema della criminalità e focalizzare l'attenzione sulle carenze strutturali, perché ciò non legittima le violazioni ai danni dell'uomo e dei suoi diritti imprescindibili. Vero è che il sistema tende ad eliminare le cellule cancerogene, considerandole separate dall'organismo, trascurando così il dettaglio che il cancro si costituisce nell'organismo, così come la criminalità trova la sua linfa vitale nel sistema. Il fenomeno della criminalità non è immotivato, ma è il sintomo di una società malata, retta dalla logica del mercato, che notoriamente implica la disoccupazione e l'inflazione. In questa prospettiva, tutti gli interventi risultano fuorvianti, riduttivi e strumentali.

Per quanto concerne l'autoritarismo istituzionale, è valido un teorema sociologico generale, ossia che quanto più un'autorità è carente d'autorevolezza, tanto più tende ad essere autoritaria. Lo Stato-impresa dunque, avendo reciso il nesso emotivo per cui l'individuo aderiva alle leggi, fa ricorso alla forza proponendo più carceri e più divieti. Occorre rilevare che la repressione all'infinito, come carattere legislativo e poliziesco, si traduce in

disuguaglianza sostanziale determinando contraddizioni, sicché la funzione delle leggi è di correre ai ripari, estromettendo o rimuovendo l'origine delle stesse leggi.

Ne consegue che la società genera la criminalità e, paradossalmente, leggi e secondini fungono da deterrente agli effetti prodotti dalla stessa struttura socio-economica. Lo Stato ricerca così le cause delle devianze nelle deficienze dell'amministrazione, intervenendo con misure e rimedi, sottovalutando il dettaglio che l'amministrazione è l'attività organizzatrice dello Stato. Ciò che sfugge è che dietro alla legge scritta esiste una legge non scritta, ciò che Montesquieu definiva *lo spirito delle leggi*. La sola possibilità di uscire da questa dinamica spettrale è, come vuole Benjamin, quella di affermare un'idea di giustizia "in quanto finalità divina", ossia una giustizia lontana dal potere. Quando si parla di sicurezza, di tolleranza-zero, si sottovaluta che, con la globalizzazione, si è imposto un crimine transnazionale allineatosi al modello del terzo capitalismo che tende ad acquisire carattere impersonale e anonimo.

Un interrogativo culturale

Da qui nascono le proiezioni del nemico *fuori da noi*. Quel nemico che nella sua forma estrema è rappresentato dalla morte e che nelle forme derivate s'incarna ora nell'emarginato, ora nell'immigrato, ora nel folle, ora nel tossicomane, ora, più correntemente, nella persona che mette in crisi il nostro codice comunicativo. Quando si parla di sicurezza in senso sociale, sicurezza come garanzia di legalità, si dovrebbe ricordare Kafka, quel non fare i conti con le nostre paure che provoca il circolo vizioso tra paura e bisogno di sicurezza, il loro reciproco alimentarsi.

Il problema della sicurezza prima che politico-giuridico è culturale. Riguarda la resistenza ad accogliere l'altro che sta dentro di noi, sollecitando la nostra identità e strappandoci di dosso maschere rassicuranti. Gli altri non sono né buoni né cattivi. Non sono l'inferno, come voleva Sartre, né il modo per guadagnarsi la salvezza dell'anima. Sono quelle presenze che ci turbano perché ci *riguardano*: riflettono la nostra immagine, restituendoci alla nostra intimità.

Ipocrisia delle buone intenzioni: il mito dell'inserimento sociale

Questo meccanismo del proiettare le nostre inquietudini figurandocele come nemici ha trovato esemplare applicazione nella recente questione delle carceri. Si è ripetuto che il carcere non deve essere solo punitivo ma favorire l'inserimento sociale (il che, con le dovute differenze lessicali, è esattamente quello che ci si propone duecento anni fa, quando il carcere nacque come luogo di "correzione delle anime"). Ma il carcere non è un mondo a parte; è un prodotto sociale (anzi più radicalmente è un *alter ego* della società). Resta da capire come possa essere rieducativo il carcere di una società sempre più basata sulla centralità dell'io, sull'esclusione dell'altro che sta dentro e fuori di noi, e che non a caso da circa un secolo costruisce le carceri il più possibile lontano dai centri urbani e dallo sguardo della normalità.

Il degrado delle privatizzazioni

Ma l'epoca del carcere che rieduca (almeno come dichiarazione d'intenti) è ormai alla fine, basta vedere quello che sta accadendo negli Stati Uniti, dove la tendenza è di delegare sempre più la gestione della sicurezza ai privati. A fronte dei due milioni di detenuti prodotti dalla cosiddetta *tolleranza zero*, stanno proliferando negli Stati Uniti le carceri costruite e gestite da aziende chiamate ad offrire un servizio di custodia e sorveglianza tenendo presente l'utile, l'efficienza, il rapporto costi/benefici, con buona pace del reinserimento sociale del detenuto.

Il rischio è quello di diventare una società composta da tanti animaletti kafkiani, dove lo sfaldamento d'ogni residua forma di vita condivisa estenderà sempre più la paura, e con la paura il sospetto dell'altro. Una società che evocherà e alimenterà il crimine con gli stessi mezzi attraverso cui si propone di combatterlo e nella quale le classi sociali scompariranno a favore dell'unica possibile suddivisione: quella tra forti e deboli, tra quelli che sono in prigione e quelli che (ancora) non lo sono.

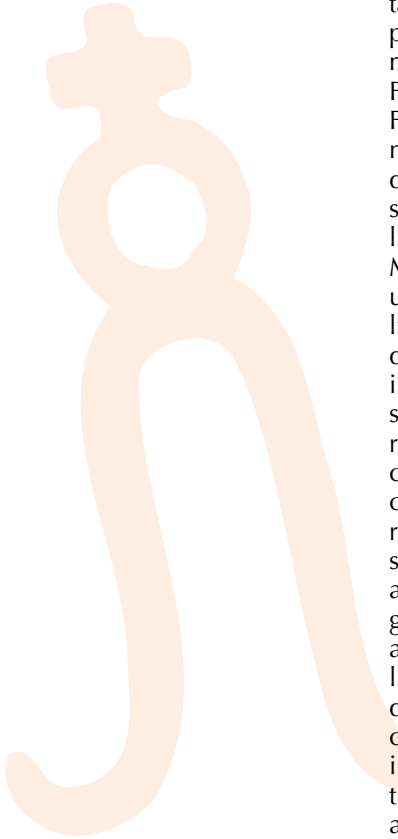
Ziad Elayyan

giornalista, traduttore dall'arabo

Carlo, il piccolo fratello universale

Imminente la beatificazione di Charles de Foucauld?

di Mario Bertin



Per entrare nell'albo dei santi e dei beati sono richieste abitualmente lunghe e costose procedure. È per questa ragione, forse, che Charles de Foucauld non è ancora stato indicato dalla Chiesa come modello di santità. I piccoli fratelli di Gesù, suoi seguaci, infatti, hanno saputo mantenere il profilo di vita povero e dimesso, caratterizzato dall'umile lavoro e dalla condivisione con la parte più emarginata della società, tracciato dal fondatore, tanto da rappresentare una realtà un po' anomala nel panorama delle famiglie religiose. Come ai suoi tempi Francesco d'Assisi, però, Charles de Foucauld non ha avuto bisogno di venire elevato ufficialmente agli onori degli altari per essere considerato un santo. Ma ora, dopo il via libera dell'inchiesta condotta dalla diocesi di Milano sulla prodigiosa guarigione di una donna (la seduta conclusiva dell'inchiesta è stata presieduta dal cardinale Tettamanzi lo scorso 4 marzo), il «piccolo fratello Carlo» potrebbe essere proclamato beato. Anche se veramente prodigiosa e stupefacente continua ad essere la sua vita – perché è la sua vita e non il miracolo a rendere manifesto in lui l'abissale mistero di Dio – che la Chiesa lo additi ad esempio dell'uomo di oggi è di grande rilievo perché viene proposta all'imitazione dei fedeli una scelta religiosa senza chiaroscuri, una scelta di una radicalità incondizionata e perché si rende onore ad un uomo che, in anticipo sui tempi, ha saputo praticare un dialogo con l'Islam, ispirato a principi di uguaglianza e di rispetto, molto eloquente per un mondo che assiste impotente o complice ad un inquietante scontro tra culture.

Figlio di una nobile e ricca famiglia alsaziana, Charles de Foucauld nasce a Strasburgo nel 1858. Rimasto presto orfano e abbandonato a se stesso dall'autorità bonaria del nonno, venerato ma debole, sceglie la carriera

militare. Frequenta la prestigiosa accademia di Saint-Cyr, dove però conduce una vita licenziosa, dissipando la fortuna familiare, tanto da indurre i parenti a chiederne e a ottenerne l'affido a un tutore. In Algeria, dove trascorse i primi anni di vita militare, la sua condotta era così scandalosa che fu posto nell'alternativa di abbandonare l'amante o di lasciare l'esercito. Scelse di lasciare l'esercito. Vi fu riammesso nel 1881 e fu l'inizio d'una vita nuova. Accettò di essere mandato in Africa e si dedicò all'esplorazione geografica di una zona ancora sconosciuta del Marocco. La sua opera *Reconnaissance au Maroc* (1882) gli varrà la medaglia d'oro della Società geografica nazionale.

La ricerca di Dio

Tornato a Parigi, nel 1886, un giorno entra casualmente nella Chiesa di S. Agostino e, senza alcun preavviso, è folgorato dalla percezione interiore dell'esistenza di Dio. Da quel momento, sotto la guida sicura dell'Abbate Huvelin, cerca di realizzare il prepotente bisogno di imitare concretamente la vita di Cristo nella vita religiosa. «Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per Lui: la mia vocazione religiosa risale al momento stesso della mia fede».

Il Cristo a cui egli cerca di adeguare la sua vita è il Gesù che vive nel nascondimento e nell'anonimato di Nazareth, che esprime la sua divinità nella quotidianità della condizione operaia. De Foucauld vuole innanzitutto essere povero perché la povertà è la clausura dell'umile e del piccolo, perché la povertà conferma la fede nell'efficacia della grazia di Dio, perché solo attraverso la povertà estrema pensa di poter gridare il Vangelo con la propria vita. Nazareth è l'im-



L'eremo di Beni-Abbès (1903)

magine di questa povertà. Decide inizialmente di entrare nella Trappa, che però abbandona perché non gli consente di esprimere il suo bisogno (che diventa sempre più sconfinato) di conformità anche esteriore alla situazione umana di Cristo a Nazareth. Gli nasce dentro il desiderio di ciò che chiama «abiezione», che significa rinunciare a tutto per «perdersi totalmente» nell'unione alla volontà di Dio, preferendo per sé «l'insuccesso totale e la perpetua solitudine, e i fallimenti in tutto». Sceglie di divenire un «abietto», fino a delineare nell'immaginazione la sua morte, come d'altronde effettivamente si verificherà sin nei particolari nove anni dopo: «Pensa che devi morire martire, spogliato di tutto, disteso a terra, nudo, irriconoscibile, coperto di sangue e di ferite, violentemente e dolorosamente ucciso [...] e desidera che accada oggi». Matura l'idea di una nuova fondazione religiosa centrata sulla povertà estrema e sulla preghiera. A chi lo vorrà seguire pone tre condizioni: essere pronti a dare la propria vita senza resistenza, essere pronti a morire di fame e a obbedirgli, «nonostante la mia indegnità».

Dopo aver vissuto alcuni anni in Terra Santa, Charles de Foucauld diventa sacerdote e si stabilisce definitivamente nella terra che aveva esplorato e che aveva amato, nel deserto algerino, ai confini con il Marocco. È il territorio dei Tuareg. Beni-Abbès, l'altopiano dell'Hoggar, Tamanrasset saranno i suoi luoghi. È lì che sposerà il popolo del deserto, studiandone la lingua, la mentalità e i costumi e condividendo la sorte di coloro ai quali manca tutto, ai quali non pensa nessuno. Appunta: «Siamo gli amici di quelli che non hanno amici. Siamo i padri, i fratelli, i figli degli abbandonati, dei diseredati, dei miseri». Questa condi-

visione estrema non ha obiettivi di conversione, non fa appello ad alcuna giustificazione. È il modo concreto di realizzare la sua vocazione.

Il rapporto tra cristiani e musulmani

De Foucauld diviene un pioniere nei rapporti tra cristiani e musulmani, rapporti che saranno ispirati al rispetto reciproco. Louis Massignon, lo studioso suo amico, di venticinque anni più giovane, che sperava potesse un giorno prendere il suo posto, esprimerà il senso di questo rapporto con il concetto di «ospitalità sacra», di una ospitalità, cioè, fondata sulla reciprocità della conoscenza e dell'accoglienza. Per Massignon, come per Charles de Foucauld, la radice divina dello spirito si manifesta nell'esercizio dell'ospitalità nei confronti del povero, che è l'espatriato per eccellenza. Questa ospitalità si realizza nel diventare a nostra volta degli espatriati interiormente, in modo da poter assumere l'altro, tutto l'altro, come fratello, in un atteggiamento di compassione, che non si distingue dall'amore.

L'ansia di Charles de Foucauld non è di portare il popolo del deserto al Vangelo, ma di rispondere a tutti secondo il loro desiderio e i loro bisogni, di essere tutto a tutti: «Io voglio abituare tutti gli abitanti cristiani, musulmani, ebrei e idolatri a considerarmi come loro fratello. Essi cominceranno a chiamare la casa "Fraternità", e ciò mi è dolce», scrive alla signora Bondy nel 1902. Per gli uomini blu, sarà il «marabutto» cristiano.

La scelta del deserto è il modo concreto di spogliarsi di ogni possesso, di ogni conoscenza, di ogni appoggio per perdersi nel vuoto di Dio, e per tornare come fratello tra gli uomini. Il cam-

mino del deserto è il cammino della fede nuda e della pura speranza.

Il deserto

È proprio a partire da quegli anni che il deserto entra nella mitologia della cultura francese ed europea. Qualche anno dopo la morte di Charles de Foucauld, Saint-John Perse scriverà in *Exil*: «Ho posto le mie fondamenta sull'abisso, sulla nebbia/ e sul fumo delle sabbie/ [...] E improvvisamente tutto mi è forza e presenza, dove/ fuma ancora il motivo del nulla». Sono parole che Charles de Foucauld avrebbe potuto sottoscrivere.

Il deserto, con la sua vertigine e il suo vuoto sconfinato, acceca ogni ipotesi, ogni progetto. Colloca l'uomo in uno spazio che è prima dello spazio e in un tempo che è prima del tempo. La vita nel deserto cresce dentro di sé e di sé nell'«abiezione», facendosi adorazione di una presenza personale e infinita.

Il deserto è denso silenzio, che è prima e all'origine di ogni parola. Il silenzio che riempie il Verbo che il piccolo fratello Carlo adora prostrato davanti all'ostia sempre esposta nel suo misero eremo. In ginocchio, anche dieci ore al giorno.

Il deserto è il vuoto in cui l'uomo è indotto a scoprire il senso di sé. In cui la sconfinata assenza tradisce l'infinita Presenza, in cui ogni cosa è nuova come all'alba della creazione.

La ricerca di Dio, il deserto, l'amore per i fratelli sono i tre poli che orientano il cammino umano e spirituale di Charles de Foucauld.

L'ex ufficiale degli Ussari cadrà il 1° dicembre 1916, vittima di una incursione di predoni del deserto, vittima della guerra che infuriava in Europa. Verrà ucciso dal mondo che aveva abbandonato e dal mondo che lo aveva accolto, con le mani e i piedi legati dietro la schiena e verrà gettato nudo nel fossato che circondava il suo eremo. Morirà solo (bisognerà aspettare gli anni Trenta perché sorgano i primi seguaci), come il seme evangelico che deve essere sepolto e macerare per far germogliare la pianta di una conquista basata non sulla sottomissione, ma sull'accoglienza dell'altro. Tutto era partito da una missione coloniale; tutto finì nel farsi schiavo di coloro che avrebbe dovuto colonizzare.

Mario Bertin

Il rumore della risacca

di Francesco Monini

A Leningrado (oggi tornata San Pietroburgo), in via Pavlov, in una casa rossa dove ora c'è un ospedale, c'era un centro di smistamento in cui veni-

vano portati i bambini dopo l'arresto dei genitori. Lì venivano ripartiti per internati.

Nel centro piangevano tutti. Per la



paura piangevano piano, sotto il cuscinio; ma per quanto piano facesse, nell'aria si creò una specie di tensione, un rumore simile a quello del mare.

Così andò la faccenda delle lacrime dei bambini, al cui prezzo, secondo Dostoevskij, non si può comprare nemmeno la felicità del mondo intero: le lacrime diventarono così tante che i bambini facevano un rumore simile a quello della risacca del mare.

• • •

Una mattina presto, alla radio, in un programma che non ricordo, intervistavano Petrella, esperto "scomodo" di acqua.

Lo so che le cifre stancano - dice Petrella - ma vorrei ugualmente darvene alcune. In un mondo di 6 miliardi di abitanti, 1,6 miliardi di persone vive senza acqua potabile. Ogni giorno, per cause legate all'acqua, meglio dire alla sua assenza o carenza di qualità, muoiono 30.000 persone: 5.000 di queste, sono bambini.

Ma, professor Petrella, esiste una prova di un qualche legame tra distribuzione ineguale del bene acqua e povertà?

E Petrella, paziente: Altre due cifre, poi ognuno faccia i suoi conti. Abbiamo detto che 1,6 miliardi di persone vive senza acqua potabile. Sul medesimo pianeta, il nostro, 2,7 miliardi di persone vive sotto la soglia della povertà (2 euro al giorno), e 1,5 miliardi sotto la soglia della sopravvivenza (1 euro al giorno). Grazie professor Petrella, molto interessante ma il nostro tempo è scaduto, adesso mettiamo un disco...

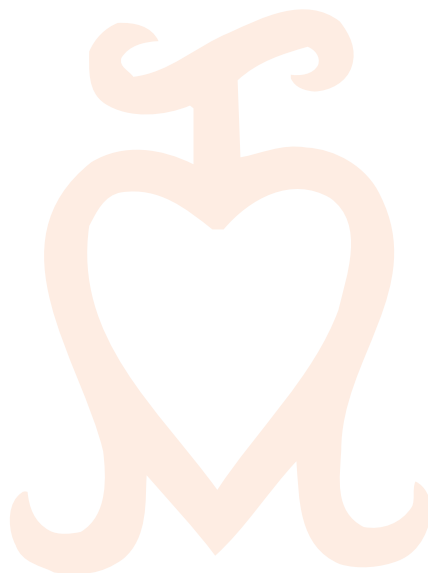
Mi fermo a una piazzola di sosta e trascrivo le cifre sulla prima pagina del giornale appena comprato. Poi strappo la pagina e l'inserisco nel sacchetto in fondo a destra, nell'"archivio" del *diario* di *Madrugada*.

Lo ritrovo adesso, la data è quella del 25 aprile: si vede il titolo principale: «Tareq Aziz arrestato dalle forze Usa, Bush esulta». Sopra e sotto la testata, le cifre di Petrella trascritte quella mattina.

Penso a quei cinquemila bambini che muoiono "d'acqua" ogni giorno.

Non fanno nessun rumore. Né quello della risacca che monta, né quello tenue di una piccola onda.

Non piangono. Oppure non riusciamo proprio a sentirli. Oppure questa



storia della grande rete, del mondo in diretta, della comunicazione totale e globale è una fottutissima balla.

Vediamo tutto. Sentiamo tutto. Sappiamo tutto... quello che possiamo e dobbiamo vedere, sentire, sapere.

• • •

Dopo 18 mesi e un paio di guerre coi controfocchi non solo non abbiamo acciuffato lo sceicco pluriricercato, ma ci è scappato pure Saddam Hussein.

Boh - dicono - magari è morto. Magari sono morti tutti e due...

Ci sono, tra l'altro, quei rompici... dell'ONU che continuano imperterriti a chiedere le prove dell'esistenza delle armi di distruzione di massa possedute dal rais e dei collegamenti organici tra il regime irakeno e la rete terroristica di Al Qaeda.

Bush e Blair, i più fieri sostenitori della guerra preventiva (ma guarda un po' cosa devono sopportare due uomini che hanno appena finito di salvare il mondo!), si trovano ora a fare i conti con inchieste parlamentari e con giornalisti sovversivi.

- Dove sono le armi chimiche?

- Adesso le troviamo.

- Ma la guerra è già finita da due mesi!

- E che è; un po' di pazienza!, intanto abbiamo trovato un'altra fossa comune.

- Sì, ma avevate giurato che in 45 minuti Saddam poteva scatenare la guerra chimica, che era a due passi dalla guerra atomica. Dove sono le prove?

Invece delle armi, sotto questa guerra sporca di petrolio, stanno venendo fuori un mucchio di inganni, bugie, montature.

Il che non sarebbe propriamente una novità; ma confronto a queste, la bugia di Clinton - ve la ricordate? - fa proprio tenerezza.

• • •

Forse ci voleva uno dei governi più ultraconservatori che Israele abbia mai avuto, presieduto da quel generale Sharon, eroe della guerra dei Sei Giorni e massacratore dei profughi inermi di Shabra e Shatila.

Forse bisognava mettere fuori gioco, o comunque spostare dal centro della scena, l'eterno Arafat, uomo simbolo della causa palestinese e delle sue mille anime, grande stratega ma autore anche di qualche imperdonabile errore politico.

Forse bisognava mettere sul tappeto la gran voglia di rivincita di un Bush che, dopo due guerre vinte in fretta e male, ha un assoluto bisogno di concludere una vera pace.

Forse, chissà, da tre anatre zoppe partirà il processo di pace soprannominato *road map*. Sharon, Abu Mazen e Bush si sono stretti la mano.

Forse invece - così sembrerebbe dagli attentati e dalle rappresaglie che continuano - si tratterà di un'ennesima falsa partenza.

Temo di sì e spero di no.

• • •

Sabato 17 maggio, dopo una breve e cruenta malattia, è morto Luigi Pintor, il più grande giornalista italiano vivente.

Lui e Montanelli, dai lati opposti dello schieramento ideologico ma con identica libertà di pensiero, passione morale, lucidità, sintesi icastica, hanno raccontato i vizi (molti) e le virtù (assai di meno) del nostro personale politico e della nostra classe dirigente.

Nessuno, negli ultimi decenni, si è incamminato nel sentiero stretto di Indro e Luigi.

Occorreva averne il cuore, il cervello. E soprattutto un'inarrivabile facilità di penna. I *controcorrente* di Montanelli e i corsivi di Pintor su *il manifesto* bisognerebbe leggerli a scuola durante l'ora di educazione civica, storia contemporanea e lingua italiana.

Che faccio, lo propongo alla Moratti?

• • •

Chissà cosa avrebbe scritto Luigi Pintor di Giovanni Petrali (occhio un po' spiritato nelle foto di agenzia), tabac-

caio di professione in un bar a due passi da San Vittore, più volte rapinato e che per una sera - quella di venerdì 17 maggio - ha deciso di farsi giustizia da solo.

Entrano due balordi tossicomani, Alfredo Merlito di 30 e Matteo Bandello di 18 anni, pistola in pugno arraffano un po' di banconote dalla cassa, si voltano, fuggono.

Ma subito il tabaccaio giustiziere gli è dietro e comincia a gridare e a sparare. Li insegue in strada con la sua 38 Special - regolarmente registrata - per quasi 200 metri, fino al semaforo di via San Vittore. Urla, spara e finalmente li centra. Vanno a terra come due birilli. Il più giovane ha una spalla fracassata e il polmone perforato, per il secondo non c'è più nulla da fare.

Davanti all'ennesimo episodio la città si spacca. Albertini, sindaco di Milano, esprime solidarietà al tabaccaio: «È un uomo onesto, io sto con lui. Ha sparato solo per difendersi». Anche i commercianti fanno quadrato. Ma il giustiziere, dopo l'euforia del tiro a segno, è sotto choc: «La solidarietà non mi consola». Rischia il carcere per eccesso di legittima difesa.

La cosa più brutta è il clima di paura. Il senso di solitudine. E ora che facciamo? È giusto farsi giustizia da sé? Certo che no, ma qual è l'alternativa?

Si potrebbe incominciare con un grande paioolo in piazza e fondere tutte le pistole di Milano. Ma tutte, proprio tutte.

Milano è il Far West? Ma anche nel Far West lo sceriffo di Tombstone si faceva consegnare le colt da tutti quelli che varcavano le soglie del saloon.

• • •

2003; sarà un'estate torrida.

E sarebbe una novità? Manco per sogno: e infatti non si vede una nuvola all'orizzonte; calma piatta, pressione costante, il solito tran tran estivo: incidenti e code sull'Autosole, ingorghi sul raccordo anulare; un qualche delitto molto, ma molto sugoso (tipo Cogne o la contessa Vacca Augusta); le panze dei politici e le tette delle stelline riprese con il teleobiettivo; un imbecille che su una tivù imbecille (una qualsiasi, fate voi) raccomanda vacanze e partenze intelligenti; Ramazzotti che incontra la ex moglie che presenta il Festivalbar. Si

guarderanno, si parleranno, faranno finta di niente?

Quali vip vedremo sulla barca di Briatore?

Dimenticato nulla? Ah sì: l'ondata dei nuovi clandestini!

Questa volta però, dice il governo, ci siamo fatti furbi: fermeremo le carrette del mare fuori dalle nostre acque territoriali.

No pasaran!

Ma ammesso (ammesso e non concesso, vista l'efficienza italiota e gli oltre 8.000 chilometri di coste nazionali da presidiare) che ce la facciano davvero, vi immaginate la scena?

Col megafono: Siete pregati di tornare indietro!

Non avete il visto d'ingresso per entrare nelle nostre acque!!!

Insomma: dietro front o apriamo il fuoco!!!

E questa carretta del mare dove va? Dove porta il suo carico umano di disperazione, miseria, donne e bambini ai limiti della sopravvivenza?

Già la sento la risposta del Bossi: «Sono acque internazionali? E allora che ci pensi l'ONU!».

Francesco Monini



Un angelo con le ali di cartone

di Giovanni Realdi

Io non ho paura

«Il nostro pensiero deve emanare un profumo forte, non diversamente da

un campo di grano in una sera d'estate», scrive Friedrich Nietzsche. Negli occhi ho ancora il passare veloce della mano di Michele sulle punte del



grano, nella distesa giallo-bruciata del campo. E i suoi occhi spalancati nel buio del buco della terra, a cercare e respingere insieme il contatto di Filippo, dieci anni come lui, in quinta come lui. «Siamo uguali». Talmente uguali che alla fine è il secondo a tendere le braccia al primo, gli occhi aperti nella notte triste. Il profumo di grano è quello delle *cose vere*, quelle che dicono gli *angeli custodi*. Non la Verità, volgare e sbracata certezza di sapere come le cose stanno, ma la suggerita, a volte urlata, parola che dice come le cose si sentono. Cosa per cosa, giorno per giorno.

Notti di veglia

Carmine Di Sante, amico di Macondo, è mite. Parla sottovoce e quasi si scusa. Lo incontriamo perché ci racconti dell'Esodo, delle notti insonni di Elohim e dell'uomo d'Israele. La notte bianca, *notte di osservanza*, del dio dei padri è *profilassi*: un prendersi cura in anticipo, prima di qualsiasi richiesta umana. È sorpresa, irruzione, sconvolgimento, è disiscrizione da qualsiasi logica. La cifra è quella della *gratuità*: non è il far le cose senza voler nulla in cambio, nella rinuncia al premio, alla ricompensa, al ringraziamento; è agire perché diversamente non puoi fare, perché si è talmente liberi da non poter fare altrimenti, perché la tua libertà esonda, non è trattenuta, si sparge, tracima. La condizione dell'uomo, che egli può riconoscersi addosso, è quella del *liberato*, del *vegliato*. E Dio veglia – continua Di Sante – perché Israele vegli con lui e così faccia memoria della sua liberazione. E da vegliati, gli uomini possono vegliare, gli uni sugli altri, possono «riconoscere la responsabilità nei confronti dei loro microincontri».

Tutti quanti abbiamo un angelo

Avverto la totale *amoralità* di questa logica della liberazione. Liberare non è questione di far bene o far male, di ubbidire ad un'etica stabilita, ad un dovere morale che ci guadagni un regno dei cieli qualsiasi. Da liberati non possiamo che liberare: riconoscersi e riconoscere l'altro è un tutt'uno. Il pietismo che ha sommerso il termine *prossimo*, *prossimo tuo* è il medesimo che



ha edulcorato la figura biblica dell'angelo *custode*, sino a farne un ente extramondano, etereo e sovrafisico, un fantasma per i bimbi buoni. Al contrario, ognuno, adesso e qui, può essere angelo dell'altro, del suo vicinissimo. Può riconoscere in sé questa *vocazione*. Siamo chiamati già da sempre per chiamare chi ci sta accanto.

Così Michele, nel film di Salvatores: si avvicina al pozzo per curiosità, da bambino; scopre Filippo e ne è spaventato, da bambino; gli porge il secchio e compra il pane, perché se si ha fame e si hanno solo 500 lire questo solo si può fare, da bambino. E da bambino non capisce la logica degli adulti: non ne è contro, è semplicemente altro.

Riconoscersi

Andrea raccoglieva violette ai bordi del pozzo il secchio gli disse: signore, il pozzo è profondo più fondo del fondo degli occhi della notte del pianto lui disse: mi basta mi basta che sia più profondo di me

Michele scende nel pozzo. Gioca con la sua paura. Affacciato al mondo adulto avverto la mia totale incapacità di fissare il buio del fondo del pozzo. Quella che chiamavo poco sopra "logica della liberazione" rimane un artificio razionale, una consolazione gelida, un programma culturale. Essa appare così semplice, perfino banale: da liberato, non puoi che liberare. Certamente. Il nodo è proprio in quella prima parte: riconoscermi liberato, vegliato, accudito. E farlo come spinta, sorgente, quotidiana, non come intuizione emotiva puntuale e isolata, fine a se stessa.

«Ogni mattina ringrazio e ricomin-

cio con quel che rimane», mi disse una volta Mauro Corona, su a Erto.

O della civiltà

Manu è rimasta solo occhi verdi. Già sottile, dopo il mese a Recife quasi scompare. Due parole di saluto, poi mi racconta il viaggio, l'orfanotrofio, l'infermeria raffazzonata, il far tutto da sola, l'ex-primario con la moglie caposala rimasti solamente i primi due giorni. E soprattutto i bambini. Manu è medico, aspettava la partenza con Emergency, poi le cose son cambiate, ed è partita da sola. Un mese, intanto. «Me ne sarei portati via due o tre, se solo avessi potuto» e mi dice i nomi, il sorriso, i gesti. «Anche una piccolina, di tre mesi, alla quale non avevano dato ancora un nome». Mi guarda: ha dentro tutto intero il *mondo diverso possibile* nel quale è stata inghiottita. Gli occhi si velano, ad entrambi a dire il vero. Poi lo squillo del cellulare ci salva.

Consuelo doveva chiamarsi Andrea, se fosse nata maschio. «Sono alcuni giorni che mi sveglio bene, positiva» mi dice, con la sua voce un po' abbandonata a se stessa, tra bocca e naso. Studia lingue, arabo, e ora deve preparare lo scritto del quarto esame di questo idioma, oggi tanto vicino e altrettanto lontano. Consuelo guarda avanti, con cautela, e intanto pensa ad un viaggio dopo la laurea, lontano. Etty Hillesum, 3 luglio 1943: «Quando un ragno tesse la sua tela, non lancia forse i fili principali davanti a sé e ci si arrampica poi sopra? La strada principale della mia vita è tracciata per un tratto davanti a me ma arriva già in un altro mondo».

E poi: Marilena, Claudia, Michela, Andrea, Betta, Luca, Matteo, Gaetano, Matilde, Rita, Cristina, Gianfranco, Silvia, Paola, Fiorella, Marta, Marco, Francesco, Erika, Lilly, Martina, Davide, Mario, Checco, Valentina, Francesca, Annamaria, Stefania, Elisa, Giuseppe, Maria, Giorgio, Maurizio, Alberto, Anna, Paola, Tina, Edo, Esther...

Macondo propone il suo angolo colorato a Civitas 2003, alla fiera di Padova e incrocia decine di volti. La domanda rimane: che cosa è Macondo? Rimbalza dai visitatori alla testa-cuore dei macondini sperduti. Macondo è anche un secchio, per andare nel pozzo.

Giovanni Realdi

Cassonetto napoletano

di **Alessandro Bresolin**

Una difficile partita a tre

Il cassonetto dell'immondizia a Napoli è un luogo che si gonfia e sgonfia a cicli irregolari. Un luogo apparentemente innocuo ma che in realtà è un microcosmo, un nervo scoperto che riapre un problema antico. Dopo periodi di relativa calma, il cassonetto che normalmente segue il suo ciclo quotidiano si intasa, deborda sui marciapiedi e sulle strade per giorni e giorni fino a superare la soglia di allarme per motivi igienici e sanitari. Il sole lo riscalda creando un'aria putrida, e sorprende vedere che a godere di questa massa di rifiuti creata dall'uomo, siano tutti gli animali tranne

lui stesso. Il cassonetto diventa il regno di gatti che rosicchiano, cani che sniffano, scarafaggi e insetti che proliferano, ma i più attirati dall'immondizia sono i ratti, gli inquilini dei piani bassi che salgono a godere di tanto benessere. I cumuli di rifiuti organici assecondano il controllo delle nascite interno alla loro specie, per cui quando c'è poco da mangiare nascono meno esemplari. Questa primavera si è assistito ad un boom delle nascite, tanto che in via Poerio dei cittadini hanno issato un cartello per avvertire i dipendenti della Nettezza Urbana della presenza di una grossa comunità di ratti. Ci si consola con il fatto che il maltempo di aprile ha ritar-



dato la nascita delle larve degli scarafaggi.

Il cassonetto è un luogo nevralgico in una città dove da un decennio la lotta tra criminalità organizzata e istituzioni ha visto queste ultime segnare dei punti importanti. A Napoli è scomparso da almeno tre anni il contrabbando di sigarette, che da sempre rappresentava l'aspetto più folklorico dell'anomalia partenopea, ma anche gli autobus e le metropolitane hanno cominciato a funzionare, e molte strade e piazze sono state recuperate alla vivibilità quotidiana dopo decenni di abbandono e malaffare.

Lotta tra criminalità organizzata e istituzioni

L'immondizia riapre una questione che non riguarda solo la città ma la regione, portando al pettine un nodo antico come quello degli interessi che da sempre la camorra ha avuto nel suo smaltimento. L'hinterland napoletano è saturo di discariche, sia legali che abusive, ed è sul destino di questi enormi cassonetti a cielo aperto che si gioca la partita. Sono i luoghi dove i boss hanno fatto soldi a palate, scaricando, molto più del consentito, rifiuti di ogni tipo, compresi quelli industriali e tossici venduti dall'integerrima imprenditoria settentrionale che ora osserva indignata.

Risanamento delle discariche

Per risolvere il cronico problema e per togliere l'erba sotto ai piedi alla criminalità, le autorità locali hanno deciso di intraprendere una strada difficile di risanamento delle discariche esistenti e, quale soluzione definitiva allo smaltimento, l'abbandono di quel metodo a vantaggio dei moderni termovalorizzatori. Questi, secondo le autorità, risolverebbero il problema del disastro ambientale legato all'inquinamento da discarica, integrando il cassonetto non più al ciclo dell'interramento ma della compressione e bruciatura, da cui si ricaverebbe energia elettrica. Sulla carta la soluzione ideale, che doterebbe il napoletano di impianti simili a quelli di Brescia e Vienna. La loro realizzazione toglierebbe introiti miliardari alla camorra, che soffia sull'emergenza rifiuti per resistere al piano e rimanere alla vec-



chia logica del passato: discarica e riciclaggio.

I luoghi del confronto

Nel mezzo di questa battaglia la società napoletana e campana, al contempo espressione sia della camorra che delle autorità in competizione, ma anche di una forte autonomia caratteriale. Questa fa sì che esista una diffidenza, motivata da decenni di malgoverno locale, verso la scelta legata ai termovalorizzatori, e non è una posizione passatista di chi vuole tornare indietro, ai metodi che hanno disastato il territorio, ma di chi è preoccupato che si creino impianti che nascono già obsoleti, e fra dieci anni si rivelino degli autentici, ennesimi boomerang per chi l'aria poi la deve respirare.

Numerosi comitati locali seri esprimono dubbi legittimi, e propongono

un maggiore utilizzo della raccolta differenziata. A fianco di questi comitati spontanei però altri sono di certa infiltrazione camorristica, indebolendo l'insieme della protesta. Il primo tipo di posizione critica si scontra però con la fretta delle autorità, che vogliono risolvere in modo rapido e strutturale il problema dello smaltimento.

Per ora l'emergenza è rientrata, grazie alla disponibilità di Emilia Romagna e Puglia, che hanno smaltito nei loro impianti l'accumulo prodotto, e il 14 maggio il Consiglio di Stato ha autorizzato la costruzione di un termovalorizzatore ad Acerra che dovrebbe essere pronto nel 2005. Ma il cassonetto tornerà a gonfiarsi se le autorità locali non riusciranno a dialogare con la parte sana della protesta e trovare un compromesso tra combustione e raccolta differenziata, un'esperienza altrettanto moderna.

Alessandro Bresolin

Quando gli uomini divengono pietre

di Ivo Lizzola

Ogni piccola e ogni piccolo d'uomo viene al mondo in un mondo in cui la convivenza è "istituita": in linguaggi, pratiche, norme e simboli. Ogni istituzione "forza" la vita ma, insieme, è un sostegno che ne permette lo sviluppo. Sempre inedito. Le istituzioni certamente non sono, allora, dei fini, ma non sono neppure solo dei mezzi per l'autorealizzazione individuale. Sono piuttosto forme, in cui prende una prima configurazione l'esistenza di donne e uomini: accolgono e sostengono la nascita e il primo sviluppo, sostengono la presa in cura, attrezzano le responsabilità, riconoscono il valore: indicano finalità e dedizioni.

Luogo di consegna e convivenza

Nelle istituzioni avviene l'incontro, l'eredità, la consegna tra i giovani e gli adulti, tra i padri e i figli. In esse si dà una prima forma alle pratiche, ai progetti di vita: dentro le regole, i principi, i linguaggi che le istituzioni serbano, e ridefiniscono. Ed è nelle istituzioni che quelle regole e quei principi, quei linguaggi si "provano", si verificano, si dicono di nuovo, si criticano... non distruttivamente, auspicabilmente in uno spazio comune, in cui sia possibile la parola di ognuno, di ogni diversità. Senza temere conflitti, permettendo a chi è giovane di assumere parola, progetto, responsabilità, figura.

Perché si possano così tessere nuovo consenso e rinnovata forza di legame. Le istituzioni educative hanno, poi, un'importanza decisiva. È in queste che si svela la capacità d'una convivenza: di operare consegne e di farsi abitabile; di saper aprire "luoghi di deposito" (di senso, di energia di legame, di nuove risorse ideali, emotive, progettuali, di memoria, di futuro); di fare sentire attesa e promessa

ai più giovani attraverso "pratiche di nominazione", chiamate alle responsabilità, alla assunzione di cura.

Per una pratica della memoria

Ritessere legame sociale chiede una pratica diffusa di nominazione. Chiamare per nome da dentro "i depositi" di comunità, della storia, delle memorie è questione anche di qualità della consegna. Ed è questione di capacità di connettersi con la memoria delle generazioni e dell'umanità, di senso del debito, e della vicinanza fraterna ai sogni e alle prove di donne e uomini dei tanti passati vicini e lontani.

Memoria sentita e coltivata nella pratica scolastica attraverso i racconti e le testimonianze di donne e uomini incontrati tramite la letteratura e l'arte, la musica e la storia... Nelle quali assumere "ciò che resta" dell'avventura umana, ciò che resiste e per cui si dà la vita (testimone è *supertestes*, non solo *testis*). E delle quali ascoltare ciò che si muove nel profondo di donne e uomini e tra di loro, accomunandoli, nessuno immune, nello sforzo di contenere o ridurre il male e di fare spazio al bene.

Da sempre gli uomini abitano immagini e rappresentazioni. Attraverso le immagini gli uomini hanno aperto all'abitabilità un mondo comune, una promessa di futuro, desiderabile. Queste sono le rappresentazioni della speranza, o della rinascita, dell'attesa.

Le rappresentazioni degli uomini, però, hanno anche compreso e rinchiuso il mondo riportandolo continuamente a una "origine", che include il noi ed esclude gli altri. Queste sono le rappresentazioni della totalità che nega l'altro e la comunità dei diversi.

Abitare un mondo di immagini espone al rischio di abitare un mondo virtuale. Ma gli effetti (i gesti, le decisioni, le parole...) dell'abitare un mon-

do virtuale sono, comunque, sempre ben reali. A volte tragicamente reali.

Nella post-modernità delle comunicazioni e della tecnoscienza, della razionalità critica e del mercato, si dà una nuova, tragica, produzione di miti e di rappresentazioni della purezza e dell'origine. Per ri(con)durre le realtà a queste immagini inventate, per mancare il rapporto con la realtà e con le persone, serve la forza, e una sorta di immunizzazione morale.

Immagini per la conservazione e la vendetta...

«Gli uomini divengono pietre» ci dice Simone Weil (*L'Iliade il poema della forza*), annichiliti e pietrificati dallo sguardo dei "guardiani della verità e del bene" per i quali la storia diviene "storia sacrificale", luogo di vittime e di idoli: sacrificati i primi sugli altari dei secondi.

Il nome dei giovanissimi viene a volte schiacciato dal peso della consegna di immagini e rappresentazioni: dal compito di realizzare sogni di un passato fantasticato, di vendicare le offese ricevute, di conservare e perpetuare purezze originarie... In questi anni sarà importante volgere uno sguardo non immediato a queste situazioni che sono anche al cuore della trasformazione e del travaglio dell'Europa, mentre paiono o sono fraintese come "periferiche" e "locali". Uno sguardo che provi a superare una rappresentazione solo politica del fenomeno.

Pericolosissime e soprattutto false

sono queste "pratiche di nominazione" perché dal nome non attendono novità, nuova linfa, non si aspettano un inedito e creativo riaprire i sogni, non sono disposte ad accettare amnesie. Il nome è chiuso dentro appartenenze e fedeltà totali. Con violenza, e reso violento. Sono i più giovani ad essere maggiormente esposti ai riti di consegna che semplificano la complessità, che offrono una sintesi tra pienezza del gesto, legame al passato, appartenenza ai guardiani del vero, opposizione al presente.

... oppure per accogliere la speranza degli altri

Rappresenta una sfida anche culturale ed educativa l'istanza di morte che con indicibile e violenta nettezza si presenta nei gesti di chi funzionalizza la vita (nonostante il frequente e blasfemo riferimento al sacro) tanto da fare del suicidio il "mezzo tecnico" per arrecare quanta più morte possibile ad altri.

Come trovare parole giuste, di vita? Come riconquistare le menti, la calma interiore? Qui nelle regioni del mondo terrorizzate e attraversate dall'ansia sorda, e là tra i disperati, i rifugiati dei campi, gli sradicati e i miseri. Riusciranno, qui e là, donne e uomini vulnerabili a leggersi dentro, a educarsi ad ospitare le memorie e le speranze d'altri nelle proprie? Atteggiamo necessario per operare gesti forti e permanenti di inclusione, di attenzione: gesti il cui valore simbo-

lico attraversi spazi interiori e territori culturali, in modo anche sorprendente, inedito. Attivando pensiero e riflessione, quel pensiero che invece l'istituzione della violenza blocca, cristallizza, pietrifica. Per scagliarlo.

Gesti diffusi e interiori, semplici e difficili. Da apprendere nelle pratiche quotidiane. Come un digiuno, serio, istituzione che attraversava e ancor oggi attraversa la quotidianità richiamando a sorgenti profonde, comuni: di riconoscimento della vita donata e dei beni da ridiffondere. Luogo casto e umile d'incontro tra grandi esperienze religiose, mistiche e laicamente civili.

La funzione educativa della scuola

Quando la violenza si reimpone, con le forme nuove e antiche del dominio totale sulla vita e sulla morte, occorre chiederci dentro i luoghi della formazione che apporto stiamo dando dentro e fuori di noi, alla sua esplosione, e che apporto stiamo dando dentro e fuori di noi alla crescita della pace e della giustizia. Dentro le nostre culture, i nostri saperi, le nostre utilizzazioni delle tecnoscienze.

Troppe volte nella storia dell'umanità, come nella storia di noi occidentali, e nella storia di ognuno di noi, abbiamo proiettato il male sull'altro. Abbiamo costruito e trasmesso storie, racconti, strutture psicologiche e simboli per farlo. Costruendo anche l'immunità dal male e dalla colpa per identità e tradizioni. L'intensità con cui nelle scuole si vive la Giornata della Memoria dal momento della sua istituzione, la forte dimensione di riflessività negli incontri dopo l'undici settembre e sulla guerra ci svelano adolescenti che non rifuggono dai percorsi educativi, che chiedono di fare i conti e, in qualche modo, di portare il male dell'umanità, di riconoscerlo come potenzialmente presente in sé. Crescendo come donne e uomini che cercano l'intreccio tra tempo noetico, tempo sociale e tempo storico, che cercano di non dissociarsi dalla storia dell'umanità.

Perché questa storia dell'umanità non sia "storia sacrificale", di idoli e vittime: con queste ultime sacrificate sugli altari dei primi.

Ivo Lizzola



Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

5 febbraio 2003 - Castello d'Argile (Bo). Non facile l'impresa di Giuseppe di *dare un nome alle emozioni* in una serata ghiacciata, dove l'unico sussulto umano era dato dal battito incontrollato di denti e dentiere e dai tremanti convulsi causati dal clima sottozero. Ma il pubblico numeroso e attento, catturato dalle sferzanti e provocatorie parole dell'oratore, ha ripreso rapidamente colore e sangue e i genitori lanciavano occhiate oblique ai figli, i figli guardavano meditando i genitori, i nonni osservavano interrogativi entrambe le generazioni, tutti chiedendosi se la difficile ricerca della propria identità, di sé e degli altri, potesse avvenire al di fuori di forti relazioni affettive da costruire, in primo luogo in famiglia: assolutamente no, tuonava Giuseppe in un fiato condensato... poi disciolto e riscaldato nel corso di un pranzo prelibato, allestito e preparato dall'amabile Linda.

8 febbraio 2003 - Parma. Ritorna Gaetano dall'Argentina e dal Brasile. Ha rivisto un paese rimasto nella memoria; ha ritrovato amici e attività con le quali aveva mantenuto una comunicazione postale, telefonica, virtuale. Ha partecipato al Forum a Porto Alegre di cui ha dato notizia ampia il sito di Macondo. Ha rispolverato la lingua portoghese per rendere più attinenti i corsi di lingua per chi parte per il Brasile.

18 febbraio 2003 - Padova. Passando per strade e viuzze, cunicoli e budelli, arriviamo alla casa dei Realdi, dove incontriamo anche Fulvio Gervasoni e Astrit per appuntare i preliminari del campo scuola in Albania. Insieme si fissa il tema, le modalità del campo, si individua il luogo e si fissa una data per il viaggio di Astrit, Fulvio e Luca in Albania per una visita di cortesia, di accordi, di incontri, di contatto con il territorio e con le opportunità. La mamma dei fratelli Realdi, la signora Angela, ci offre un pranzo ospitale e caldo, che rinfranca l'anima. All'uscita due provveduti si sono ritrovati la segnalazione di divieto di sosta, con obolo evidenziato in calce, in dizione burocratica, anonima alla fonte, anagrafica in destino.

22 febbraio 2003 - Bassano del Grappa (Vi). Chiesa della Santissima Trinità. Convogliono a nozze Luigi e Tania; la chiesa è affollata, ci sono amici e parenti, che si avvicendano sul presbiterio per parlare e per pregare. Qualcuno è contumace. Giuseppe conduce la cerimonia, che dico, l'evento; sollecita gli sposi e i presenti a parlare, a riflettere, a rallegrarsi in libertà. Gli sposi sono emozionati, affrontano con il coraggio della disperazione il ruolo di protagonisti; lo sposo è disinvolto e balzubiente, la sposa è bella e affascinante, gli amici simpatici ripetono in varietà bacio, bacio, i canti

sono coinvolgenti, l'aria è densa di emozioni e profumi. La festa continua fuori della chiesa, coi parenti e con gli amici la sera, fino a notte e poi fino al mattino, quando si aprono le porte di casa e le donne di famiglia vanno a messa prima di tirare la sfoglia domenicale.

23 febbraio 2003 - Cittadella (Pd). Grande marcia della pace, con mongolfiere e palloni; gli elicotteri e gli aerei sono sotto sequestro. Il corteo cammina sotto le mura della città, come a Gerico, lanciando canzoni a parole di pace. A conclusione del corteo lungo, variopinto, festoso, irridente ai potenti e loro facsimili, Stoppiglia offre una parola profonda come un aratro, fertile come un albicocco. Parla all'aperto e risuonano le mura. All'interno della chiesa risuonano le arcate. Pace, vo gridando, pace, come in coda di canzone il poeta di Arquà.

1 marzo 2003 - Calderara di Reno (Bo). Nell'angolo di sinistra il coretto, sul presbiterio l'altare nascosto dietro le poltroncine, nella navata unica tra i banchi gli amici i parenti e nel primo i genitori. Sull'entrata, nello specchio del cielo, la sposa, sulla destra, in entrata, lo sposo. In cima al presbiterio, in attesa, i sacerdoti. Fermi, assorti. Quando si muove la sposa, si sposta all'indietro di tutti i convenuti per osservare la testa, poi il piede sinistro (o quello de-

stro), ma la mano poggia sul banco. Ora lo sposo sostiene sottobraccio la sposa. La musica suona, il coro canta, il cappellano si rasserenava, tra il pubblico qualcuno canticchia. L'ufficiale ecclesiastico parla al microfono che non risponde. Altri si alternano sulla cupola dell'altoparlante che fa i capricci fino al sì di Tomas e Chiara, sposi per amore, che ricevono dai genitori commossi la benedizione di Dio.

7 marzo 2003 - Pagnano d'Asolo (Tv). Nella comunità Olivotti, assieme ai venticinque ospiti della casa Gaetano affronta l'argomento della globalizzazione e, in esso, il significato di Porto Alegre. I partecipanti intervengono con domande attinenti l'argomento, che avevano avvicinato nei giorni precedenti. La serata si conclude con una bevanda calda e con il promemoria del giorno che sale da oriente.

8 marzo 2003 - Vicenza, Monte Berico. Nel primo pomeriggio, all'interno di una mostra itinerante dal titolo *Verso un'economia di giustizia*, organizzata da *Commercio solidale*, l'amico Zadra ha voluto collocare l'intervento *Squilibri nord-sud: c'è un motivo di speranza?* di Giuseppe Stoppiglia, che poi doveva scappare verso Belluno. Fa ancora freddo, ma la primavera reclama il suo spazio.

Belluno. Il gruppo *Insieme*

si può ha organizzato al Centro Giovanni XXIII una serata sul tema *Non c'è pace senza giustizia*, cui hanno partecipato almeno un centinaio di persone che hanno pure contribuito al dibattito; l'incontro è stato organizzato dalla generosità di Gianluigi De Vecchi, da molti anni socio di Macondo. La domenica successiva il tema ha preso forma nella marcia che ogni anno vari gruppi compiono partendo da Cusighe fino a Cavarzano, sempre naturalmente in quel di Belluno. Ha partecipato anche il fondatore di Macondo che ha ricordato che «la speranza è nella coscienza collettiva, cui appartengono pensieri di pace».

10 marzo 2003 - Cittadella (Pd). Nel concerto di iniziative volte a lottare controcorrente alla guerra che avanza temibile e irrazionale si inserisce "l'assemblea di pace" cui partecipano Giuseppe Stoppiglia, don Albino Bizzotto e don Luigi Telandin, in questi giorni impegnati sul territorio ad affermare in modo chiaro il messaggio di una pace nella giustizia, che non si basa esclusivamente sul diritto di proprietà, ma anche sulla responsabilità della relazione.

12 marzo 2003 - Pove del Grappa (Vi). Al suono del corno si è riunito il gran comitato della festa. Si preme sulla dirigenza, per avere i nomi dei testimoni al convegno. Si sciolgono le ultime reticenze. Ora si può partire. Si avvia la grande macchina senza compressor, con ali di farfalla, carte colorate e bandi. In cima alla fila Baldassare e Luigi, con matita e compasso.

13 marzo 2003 - Conselve (Pd). All'interno di un ciclo di conferenze su tematiche sociali si inserisce la serata affidata al gruppo



Scouts da parte del Municipio. Gaetano sostituisce don Vitaliano che non ha potuto intervenire all'incontro. In sala c'è pure il Sindaco che apre l'incontro con la motivazione del ritrovarsi attorno a temi che definiscono il nostro impegno sociale. Conduce la tavola rotonda un giovane giornalista; interviene alla conversazione un dirigente provinciale degli Scout. La sala del teatro è discretamente affollata. Si discute sulla globalizzazione. In fondo alla sala un lungo intervento in europanto.

17 marzo 2003 - San Bonifacio (Vr). Giuseppe è invitato dall'associazione Gamarbioga, una Onlus che ha organizzato una serie di "Altrincontri", perché dibattono temi che la televisione non affronta per mancanza di senno, e che tra il sì e il no non fa la differenza; il tema di questa sera è *L'economia e la giustizia in tempo di guerra*, come a dire che se non c'è giustizia in tempo di pace, figuriamoci

in tempo di guerra. Se la giustizia la costruisce il più forte, se i diritti li decide il prepotente, bisogna rivedere i termini assieme al popolo e alla sua rappresentanza.

19 marzo 2003 - Belluno. L'Istituto Calvi invita Giuseppe Stoppiglia a parlare agli alunni convocati in assemblea sul tema di *Pace e giustizia*. Siamo alla vigilia della guerra, che ancora molti temono imminente e sperano invano che non deflagri.

20 marzo 2003 - Iraq, territorio di guerra, Bush ce l'ha fatta. *Macondo* non ha concesso le sue basi e si schiera dalla parte dei perdenti. Dunque dalla parte di Saddam? Ride il filoamericano, dimenticando che Saddam non sarà un perdente, ma semmai solo uno sconfitto. Scusa, aspetta che mi sposto che arriva la bomba intelligente. Buh, buh!

21 marzo 2003 - Padova. Al Bo si laurea Luca Realdi, con una tesi sulla circolarità

in Euripide che prende avvio dalla condizione sociale e politica di Atena al tempo di Lui e si innesta nei miti di ben tre tragedie. La gente premeva lungo le scale, sui pianerottoli, sui fianchi, a destra e sinistra, i cani passavano sotto le gambe uggolando per asfissia, chi sveniva non veniva soccorso. Siamo entrati nell'aula della discussione impacchettati e siamo scesi nel cortile pressati, strisciando sui muri senza scrostare gli affreschi. Hanno poi denudato, rivestito Luca, collocato su di un sasso alla gogna, con un fiasco di etere in mano, per dimenticare, e una pergamena in mano lunga che gli copriva l'intestino e la natura debordante. Chi batteva le mani, chi gridava dottore, chi diceva che ore sono, chi beveva, chi salmodiava. E lui leggeva il papiro sovrastante la natura sua ingenua.

San Giovanni in Marignano (Rn), Sala Consiglio Comunale. Le comunità parrocchiali di San Pietro e di Santa Maria in Pietrafitta, con il loro pastore don Pietro Battistini, organizzano un incontro dibattito che recita *Per non restare senza futuro, la pace non è un traguardo quanto una dimensione della vita*, cui partecipano Giuseppe Stoppiglia e il direttore del Cem-Mondialità, padre Arnaldo deVidi, missionario in Cina e poi in Brasile. Affrontano il tema della pace, l'origine della bandiera, la cultura delle diversità, l'organicità del mondo e la sua architettura. Ma perché parlare ancora di pace, quando la guerra ormai è scoppiata? La guerra è come la dissenteria: e scaricano, e scaricano; diranno che c'è una ragione; certo: la dissenteria ha la radice comune con dissennati; i pacifisti sono ingenui, contro natura, perché prima o poi bisogna farla. Una ragione, certo: raddrizzare le gambe a Saddam. Dov'è? Tu

intanto scarica, che prima o poi lo centriamo; ma quello è un mercatino: appunto, anche lui deve pur pagare la spesa. Parlare di pace significa parlare di giustizia, e siamo all'inizio. Un mondo altro può essere l'inizio di un nuovo senso.

22 marzo 2003 - Pove del Grappa (Vi). Arrivano gli scouts di Porto Garibaldi, ospiti nella sede di Macondo. E scambiano coi custodi della sede, Gaetano e Giuseppe, quattro parole sulla loro esperienza e sul senso del loro cammino. Non è solo un ricordo del passato, ma è pure un confrontarsi su esperienze e su codici diversi.

Ospedaletto Euganeo (Pd). Assieme a Gino Ditadi, esponente di Emergency, Giuseppe Stoppiglia affronta il tema *La pace è possibile* e riceve dalla Municipalità la targa: *Incontro con il personaggio*. Molti i presenti in

aula, calda la conversazione, vivace il dibattito.

24 marzo 2003 - Bassano del Grappa (Vi), Istituto Einaudi. Giuseppe parla agli studenti su *Pace e giustizia*. Il team scolastico dei *Servizi agli studenti* ha organizzato una conferenza dibattito sul tema *La valorizzazione delle differenze*. Sono relatori lo scrittore Gianantonio Stella e Giuseppe Stoppiglia, teologo e filosofo. I ragazzi hanno presentato la loro ricerca sulla immigrazione in Italia e sulle reazioni degli italiani ad essa. Poi Gianantonio ha presentato l'immagine dell'italiano emigrante e Giuseppe della diversità ha evidenziato la ricchezza.

27 marzo 2003 - Padova. Tutto è pronto ma non si passa. I numeri si quantificano e pochi sono sotto peso; non si entra singolarmente ma a quintali. Sulla porta una bi-

della vorrebbe definire il flusso e il riflusso con minacce inconsistenti. Ora la candidata con in mano la perica didattica inizia l'esposizione della tesi di matematica applicata all'economia, esposizione chiara, ma velata dai codici della saggezza e dai contro codici (i nostri) della ignoranza, intesa come gnosi appannata e carente. All'ultima parola la folla dei convenuti, uscita e rientrata a quintali nell'aula, ha ascoltato la sentenza sotto l'occhio vigile della bidella che minacciava invano il serpente che lasciava lo spazio ai prossimi venturi. Chiara Morosinotto seguita dai satiri e dalle ninfe procedette fino alla casa di don Ilarione, dove ha trascorso gli anni del noviziato e della maturazione matematica. Han fatto seguito lazzi e sconcezze.

29 marzo 2003 - Pove del Grappa (Vi). Si riunisce la se-

greteria di Macondo. All'ordine del giorno il racconto del viaggio di Gaetano in Argentina e Brasile, la festa nazionale di Macondo e la presentazione del libro di Barcellona, il campo adulti (che quest'anno si svolge all'Istituto Filippin di Paderno del Grappa, Treviso), la partecipazione di Macondo in qualità di socio nella Casa Editrice Città Aperta di Troina, il Campo in Albania, il Campo del sud che affronta l'educazione ai sentimenti in: *Sento, quindi sono*, il resoconto dell'attività del progetto Angola e, infine, la gestione del sito di Macondo con Alberto Camata.

31 marzo 2003 - Bassano del Grappa (Vi). Giuseppe all'Istituto Einaudi coi genitori affronta: *L'adolescente alla ricerca della propria identità*. È un argomento che esce dal luogo comune dei giovani apatici e disinteressati; e anche l'opportunità



di ricordare quanto sia necessario costruire luoghi di incontro in una società in cui prevale l'individualismo e la frantumazione. Interesse grande da parte dei genitori, che ancora cercano soluzioni immediate, stante il dramma del che cosa fare e come comportarsi per ristabilire i contatti.

3 aprile 2003 - Venezia. Stefano e Gaetano partono per Troina, per ufficializzare il rapporto di collaborazione con la casa editrice Città Aperta, di cui è presidente Mario Bertin, da parte di Macondo in qualità di socio. Troina è una cittadina in provincia di Enna, tra le montagne, e Città Aperta fa parte di un complesso molto grande che è l'Oasi, che comprende anche un ospedale per disabili psichici. Accoglienza cordiale, stipula di accordo, visita alla grande Sicilia, ospitalità in casa di Mario e Benita, cucina familiare. Sull'Etna ancora un poco di neve.

4 aprile 2003 - Ferrara. Su invito del Centro Servizi per il Volontariato di Ferrara, il nostro presidente parla nella sede di via Fortezza su di un tema che sarà il filo conduttore del seminario per adulti. *Aiutare o prendersi cura?*, a significare i modi diversi con cui si avvicina l'altro, che possono essere un sostegno esterno o un coinvolgimento che tenti l'inserimento dell'altro nell'ambito della polis, della città come spazio politico in cui l'altro viene riconosciuto come cittadino e dunque soggetto di diritto. Ha coordinato l'incontro la signora Maria Teresa d'Aloya, volontaria del centro.

10 aprile 2003 - San Giorgio in Bosco (Pd). Un gruppo di giovani, inserito nella parrocchia e nel comune, organizza un incontro dibattito sul blocco economico dell'Iraq. Apre la con-

versazione Gaetano Farinelli, che punta il righello del maestro sulla carta di Peter, attirando l'attenzione sull'area e sulla sua posizione strategica. L'embargo è un'azione di guerra che colpisce la popolazione civile e dieci anni di embargo certo la distruggono. Segue un documentario.

11 aprile 2003 - Piove di Sacco (Pd). Il dottore (in pectore) Andrea Agostini ha organizzato la presentazione del libro di Carmine di Sante nella sala della biblioteca del Comune. Ha preparato per tempo i convenuti anticipando la lettura del libro e ha introdotto la serata con una presentazione puntuale del tema, rifuggendo dal tono accademico e inserendo l'argomento nell'attualità. All'incontro partecipava Gaetano Farinelli, come secondo apri pista. L'autore ha saputo illustrare la novità della relazione di Dio con l'uomo, la sua relazione gratuita con il non essere, per dargli la dignità di uomo libero.

15 aprile 2003 - Grumolo delle Abbadesse (Vi). Si riuniscono gli amici di Toni Cortese, per rivedere i suoi scritti riguardanti la formazione degli adulti, sui quali Toni aveva lavorato anni, ai quali bisogna dare una collocazione biografica e insieme una sistemazione organica, dato che i manoscritti sono rimasti sospesi. Toni Cortese è stato un maestro nel campo della formazione, della educazione degli adulti. All'incontro c'era la moglie Susanna, l'amico Paolo, Marina che ha scritto parte della raccolta dietro la dettatura di Toni, e poi Giuseppe e altri.

19 aprile 2003 - Modena. Cinzia Zaniboni si sposa. Il sindaco chiede agli sposi presenti il consenso, poi leg-

ge gli articoli di legge. Due parole di augurio. Poi prende la parola uno dei testimoni e continua a caldo la conversazione sul matrimonio come contratto d'amore, che è atto pubblico, non in quanto contratto formale, ma in quanto appartenente alla comunità. Si chiama Giuseppe. Sul ciliegio sono apparsi i fiori bianchi e cinque api si avvicinano per immersione nei calici. Un bimbo raccoglie un petalo caduto sul tappeto erboso. Sciamano gli invitati in corteo sulla strada e lanciano chicchi di riso Scotti sugli sposi sorridenti.

20 aprile 2003 - Bassano del Grappa (Vi). Messa di resurrezione nella chiesetta delle suore di Sant'Anna. La navata si riempie degli amici e dei soci di Macondo. Ci sono spose in attesa e bimbi che vagano per la chiesa, curiosando negli angoli e sotto i banchi. Mentre Giuseppe tiene l'omelia, Ludovica, figlia di Beatrice e Andrea, si avvicina al gradino del presbiterio. È nata, in questi giorni di Pasqua, Tina, figlia di Leonilde e di Alessandro. Dorme la notte e il giorno tiene gli occhi aperti per guardare il profilo degli umani. A breve nascerà anche Francesco, figlio di Sonia e di Mosé, il falegname: è un bimbo sano e bello; non ricordo il colore dei capelli, però succhia il latte della madre e guarda con curiosità i giocattoli di legno del padre.

26 aprile 2003 - Botticino di Sera (Bs). Nella chiesa arcipretale, addobbata di veli l'abside e ornato il pavimento di un lungo tappeto pedestre, mentre in fondo, a sinistra dell'altare, suona la pianola e canta il tenore, anzi due, Alessandro e Susanna accompagnati dai genitori e dal corteo degli amici si avvicinano all'altare. Lì attende il sacerdote, un sa-

veriano che ha svolto un periodo di missione in America latina e che celebra con loro il sacramento in lingua italiana e spagnola. Susanna è colombiana, e ci sono molti amici latino americani. Non ci sono i parenti di lei: troppo costoso il viaggio. Alessandro è il segretario di Arcoiris, un'associazione solidale con l'America Latina.

Nel pomeriggio, al rientro Giuseppe e Gaetano incontrano a Brescia Maria Teresa Corbelli, che ha aperto uno spazio di incontro intitolato *Afriche*, dove si ritrovano stranieri e italiani in spazi e momenti culturali. Con esposizione di manufatti dall'Africa, di video cassette, di libri concernenti appunto l'Africa; conferenze e conversazioni con persone che conoscono il paese nei suoi aspetti culturali, sociali e politici.

29 aprile 2003 - Asiago (Vi). Giuseppe e Gianni Bordin parlano agli studenti delle scuole superiori del rapporto con gli altri popoli e con le altre culture: diversità e responsabilità.

30 aprile 2003 - Salzano (Ve). Il bar Delizia da anni svolge un'attività culturale, e ospita iniziative di ordine sociale e culturale. In questo ambito si è inserito Maurizio Bogoni di Dolo che ha invitato padre Panichella, missionario a San Paolo, per parlare dell'attività ivi svolta.

Alla serata era invitata anche l'associazione Macondo. Molti i presenti che hanno seguito con interesse la presentazione di Maurizio e la relazione di padre Panichella. È stato proiettato anche un filmato che percorreva il viaggio ultimo di Maurizio in Brasile e una serie abbondante di diapositive.

Gaetano Farinelli

Treni minimi

Le immagini di questo numero di Madrugada

Ero partito con una speranza da curare. Nessuna speranza, pensandoci, consente una meta. Lo spazio che cercavo di materializzare, di stabilire: era lì per usurpare: per essere: per godere. Ma a godere, era l'occhio: l'immagine residua: ciò che catturavo e mi tormentava: ciò che avevo: ciò a cui ero lontano. Il cielo si scandiva per tonalità inconsuete. Anch'esso uno spazio residuo della memoria. Tracce lontane di voluttà.

Luci strette.

Un corto passaggio rimasto nell'anima.

Tutto un vedere: un vuoto da tenere: un tempo da coprire.

La memoria organizza disordinatamente.

Luci chiuse dietro uno spiraglio. La meta continua a divincolarsi.

Percuotere lo spazio è insopportabile senza un appoggio nel quale, poi, ritrovarsi e riconoscersi.

Per molto tempo, il mio desiderio più grande erano state le parole, tutte le parole: tutte le parole che si contenessero ognuna dentro se stessa, senza aloni, senza ombre dietro le quali ci si potesse perdere.

... Il turco mi disse che il viaggio sarebbe... no!... che il treno!... forse che... Oggi non ricordo più cosa disse. Ricordo che il turco aveva dei baffi, baffi e stivali neri e fu arrestato. Sul treno: a St-Louis.

Tutto è scomparso; non ricordo più nulla. Solo il cielo vecchio è ancora impresso nel cuore. Immagini manipolate dall'occhio e dall'anima;

soltanto manipolazioni, mai più essenzialità emozionanti.

Nessuno si ricorda di me, ma io ero su quel treno, a quell'ora, in quel giorno, in quell'anno, in quell'identica scelta di spazio.

Io sono stato anche in altri treni: treni minimi: fuori da ogni tempo. Oggi nessuno si ricorda di me.

Io ho chiesto, ma nessuno ricorda il mio passaggio.

Ma come è fragile il filo che tesse la storia delle visioni! È facile confondere immagini vicine e immagini remote. Quale differenza deprime la loro volontà di essere? Il mio io spaziale avvolge ogni traccia di imposizione, annienta tutta l'origine della loro durata. Come se, in fondo, esse - vicine o remote che furono - non fossero altro che perdute immagini appartenute ad un altro tempo: un tempo in cui non-ero. Un tempo della speranza e della forza, un tempo del cuore e della presenza. Un tempo nel quale c'era lei, molti c'erano, ma io non ero là.

Diventa poi facile confondere parole che sconfinano e immagini deragliate.

Non so più! non saprei se quello spazio fosse in quel tempo: contenuto in quel tempo. Un tempo limite dentro cui cercavo una meta. Una meta che fu speranza. Una meta che scomparve.

Oggi nessuna meta scompare.

Oggi non ho speranza.

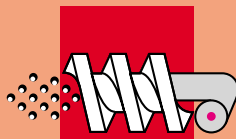
Leo Beerot



AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



PLASTOTECNICA S.p.A.

Stabilimenti:

35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridantina, 5/7

Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602

35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)

Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902

20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A

Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.